

SENATO DELLA REPUBBLICA

4

SIFAR e GLADIO

Vedi anche nelle  
cartelle Sismi politica

Governo e Comm, Parlamentare<sup>2</sup>

1 - Roma 12.12.68 - 5.8.69

DM v. Pres.

Giù difesa - Costa e Segre.

2 Roma nuovo stile

5.8.69 -

Giù difesa Costa e Segre.

3 Roma

27.3.70 - 6.8.70

DM v. Pres.

Tammone sfs.

Gradolone sfs.

1 Colombo 6.8.70 - 11.2.72

Come precedenti

3

(1)

Com. Aless -  
visti con L. 11.3.1969 (Un' epoca 334)

previdente condizione - <sup>Pubblicata</sup> V. 15.1.71 (Rivista  
alla Pres. Com. 15.12.70  
L. 15.12.70 p. 570)

(1) Com. Rep. V Reg. Doc. XXIII n. 1

Aless (Rep. 5.1.91)

Le bobine vennero messe a disposizione solo dal  
7.1.1970 [gov. Rumor monocolore]

nel luglio 69 un membro in Commissione il  
gen. Lombardi, che parlò delle bobine - da  
lungh. chiese in persona in possesso, ma il min.  
Di fatto le negò, per aver rifiutato insistenze emesse  
che avrebbe stato maggioriti dal 7.1.70.

La Banca affermava di essere stato incaricato  
da Banca di deporre i nomi fin dal sett.  
69 - Calunnia sulla sc. di aver lavorato  
con Com. e con lui nel sett. 69

(4)

risposta fu il 12.5.69 con il decreto -

4

C'è da augurarsi che un esame obiettivo dei documenti trasmessi alle Commissioni parlamentari dal Governo permetta di conoscere le vicende del passato in quelle parti che erano rimaste sconosciute fino ad oggi. Essi intanto aiutano a dissipare la grande confusione che è stata fatta in questi ultimi tempi tra la crisi del 1964 <sup>conclusione</sup> e gli eventi successivi dal 1969 in poi. Avevo tentato nelle mie interviste a Repubblica del 4 e del 31 dicembre scorso con riferimenti ai fatti di diradare la nebbia, senza molta fortuna. Le mie affermazioni, non avendo l'imprimatur dell'ufficialità del potere -oggi necessaria, a quanto pare, anche nelle ricostruzione dei fatti storici, non modificarono il clima generale. Ora finalmente si sa che di minaccia di colpo di stato militare non si ebbe alcun sentore nel 1964 e che noi giungemmo alla conclusione positiva di una crisi di governo molto difficile per considerazioni di ordine politico, temendo un grave arretramento democratico, che avrebbe giovato soltanto a chi combatteva con tutti i mezzi le riforme da noi sostenute e che avevano avuto con il governo Fanfani una prima attuazione con la nazionalizzazione dell'energia elettrica. La reazione della destra reale ed in primo luogo dei gruppi potenti dell'economia capitalistica era aspra ed investiva apertamente la linea riformatrice del programma di centro sinistra. Tale reazione si esprimeva altresì con turbamenti abbastanza profondi nel sistema, caduta degli investimenti, esportazione dei capitali, e così via. Sottoposta a tale pressione la DC, che faticosamente prima con Fanfani poi con Moro aveva accettato il centro sinistra, aveva reagito con la richiesta di rinviare e comunque attenuare i propositi di riforma, in particolare laddove essa implicava un restringimento dei poteri del proprietario privato, come nell'urbanistica. Per far fronte alla crisi il Presidente della Repubblica, che non aveva nascosto la sua avversione ad una legge come quella che si sarebbe dovuta presentare secondo gli accordi, nella disciplina urbanistica, aveva lasciato intravedere con la consultazione del senatore Verzagora la possibilità di un'investitura extraparlamentare. Il solo sentore di possibile intervento di militari si era avuto nelle inconsuete consultazioni che lo stesso Presidente aveva fatto durante la crisi del comandante dei Carabinieri, generale De Lorenzo, e del capo di Stato maggiore dell'esercito gen. Rossi. Qualunque decisione politica si può sempre discutere, anche a distanza di molti anni. Noi ritenemmo, penso ancora più a ragione che a torto, di non assecondare gli intenti di chi voleva porre nel nulla quel tanto di conquiste democratiche che si era conseguito, ancora estremamente debole e precario. Non è vero che subimmo il ricatto della destra

economica, come affermò allora Togliatti nel vivo della polemica, ed  
 giudizio ripreso oggi da Bufalini, che ha dato una versione degli av-  
 venimenti più rispondente al vero, ma in qualche modo annebbiata da  
 quel giudizio. Noi facemmo un compromesso, che implicava il mante-  
 nimento di tutti i punti essenziali del programma con alcune modi-  
 fiche, che dopo estenuanti discussioni abbiamo accettato per evita-  
 tare un vuoto di potere che avrebbe permesso qualsiasi avventura  
 o un governo con una maggioranza aperta a destra. Può darsi che ab-  
 biamo sbagliato, ma sarebbe <sup>utile</sup> dopo tante vicende che anche il PCI si  
 chiedesse se non fu un <sup>il</sup> sbaglio da parte sua ~~la linea adottata~~, e non  
 tanto l'opposizione ad un governo che li escludeva in modo apriori-  
 stico, quanto ~~nel~~ presentare la scelta socialista come ~~cedimento~~ ad un  
 ricatto. A me pare, dopo le esperienze di molti anni, che se vi fu un  
 errore nostro questo consistette nella sottovalutazione dei rapporti  
 di forza tra noi e gli altri partiti, in particolare la DC; e della  
 rottura a sinistra, compresa quella <sup>100 alba</sup> interna della scissione, che  
 non va attribuita naturalmente ad una sollecitazione moscovita, come  
 oggi talvolta si dice, ma all'idea unitaria che aveva ispirato il  
 PSI e risaliva a <sup>radicato</sup> convinzioni e fatti del passato. Di tale idea an-  
 che Nenni era stato <sup>a suo tempo</sup> un alfiere e più organicamente Morandi e Basile  
 Questa è ~~anche~~ la versione fedele delle vicende del 1964, fondata  
 non solo sui ricordi personali, ma sui documenti e su tutto quello  
 che si attinge dai Diari di Nenni, che pur se discutibili criticamente  
 come tutte le opere del genere, rimangono pur sempre una fonte pre-  
 ziosa di notizie e di dati. ~~certi~~.

con il  
 consenso  
 della maggioranza  
 per parte

Fu solo più tardi, cioè nel 1967, allorché cominciarono ad essere  
 note gravi deviazioni del SIFAR, <sup>come</sup> le schedature di uomini politici  
 ma anche di personalità del mondo economico, e perfino della Chiesa,  
 nonché di sindacalisti ed intellettuali, che sorse il caso politico  
 in seno alla maggioranza di governo sulle conseguenze da trarre  
 per l'accertamento della verità e la punizione o rimozione dei responsa-  
 bili militari di quelle deviazioni. ~~Non~~ si può non ricordare in  
 proposito la campagna di stampa che fu condotta da l'Espresso, dal  
 suo direttore Scalfari e dal giornalista Iannuzzi, <sup>che</sup> ~~che~~ apertamente  
 accusavano De Lorenzo, ma investivano anche il Presidente della Re-  
 pubblica del tempo. La vicenda giudiziaria che ne seguì con la querela  
 data dal De Lorenzo, anche se si concluse in modo sconcertante  
 con la condanna, poi in seguito annullata, permise di accertare

3

4

*molto gravi gravità*

fatti di ~~grande importanza~~, che lo stesso De Lorenzo fu costretto ad ammettere. Furono disposte delle inchieste dal Governo -Ministro della Difesa era divenuto intanto l'on. Tremelloni, onesta figura di riformista, che apparteneva al PSDI di Faragat- e quelle inchieste, affidate <sup>l'una</sup> al generale Beolchini e l'altra al generale Lombardi, giunsero a conclusioni tali da esigere l'allontamento e la punizione dei generali colpevoli delle deviazioni. Vi era anche un rapporto del generale Manes, vice comandante dell'Arma dei Carabinieri, nella quale si conteneva la denuncia di gravi atti compiuti da ~~alcuni generali~~.

parti di questi documenti furono posti i famosi omissis, motivati con l'esigenza di mantenere segreta ragioni di stato. Si aprì allora una duplice battaglia, una sulla rimozione e punizione dei generali colpevoli, l'altra per evitare gli omissis. All'interno del governo essa fu condotta da Nenni, con pressanti sollecitazioni su Moro, l'altra fuori del governo da una parte consistente dei socialisti con il segretario del tempo, la quale richiedeva di appoggiare la proposta di inchiesta parlamentare, che era stata presentata dai comunisti. Sul primo punto Nenni ottenne che il governo imponesse al generale De Lorenzo le dimissioni, ma sul secondo, cioè l'inchiesta parlamentare Moro fu irrelucente e con lui la DC, temendo le conseguenze di una drastica rottura con influenti e forti ambienti militari e lo scompaginamento del sistema di potere che si imperniava sulla DC stessa, nonché degli accordi della NATO. Le ragioni di Moro erano dettate da preoccupazioni sincere e tendevano ad evitare che vi fosse una rottura con il PSI, la fine brusca di un'esperienza appena iniziata e dei suoi possibili sviluppi. Che tale in realtà fosse lo stato d'animo di tutta la DC non sono in grado di dire, considerando quel che si fece più tardi. Anche le ragioni di Nenni erano serie. Egli paventava che posto in crisi il centro sinistra non vi fosse a portata di mano una diversa soluzione democratica e quindi un'involuzione di destra, autoritaria. Così prevaleva in lui sulla volontà di andare fino in fondo la preoccupazione di evitare lo sconquasso di una crisi senza vie d'uscita. Su questo noi non fummo d'accordo, perché il prezzo da pagare ci appariva troppo alto, essendo in giuoco la sicurezza della Repubblica, che non si poteva lasciare esposta al permanente ricatto di generali infedeli. Nell'aperto contrasto fra le due tesi nella Direzione del partito restammo in minoranza, ma non abbandonammo l'idea che era racchiusa nella proposta dell'inchiesta parlamentare. Ripresentammo quindi qualche anno più tardi la proposta, ponendola come condizione al nuovo presidente designato, M. Rumor che l'accettò. L'inchiesta non era quella che avremmo voluto, ma era pur sempre una decisione che dava a tutte le forze parlamentari il potere di guardare nelle segrete cose. Le conclusioni cui pervennero la stessa maggioranza aggiunsero conferme e nuovi elementi di conoscenza sulle deviazioni dei servizi. Sarà lecito a questo punto affermare, che il patto prima con Nenni e poi con noi condusse un'azione non feroce, ma coerente e tenace per garantire la vita

democratica della Repubblica.

Questi sono i precedenti. Ma non basta parlarne per risolvere i problemi di oggi, che per alcuni aspetti sono più gravi di quelli di allora. Sono più gravi perchè nel turbine delle trasformazioni epocali del nostro tempo, in un clima di crisi profonda dei rapporti politici anche a sinistra. La causa principale sta nell'immobilità del sistema dei partiti, che fa dell'Italia una democrazia bloccata ed instabile ad un tempo. Sarebbe troppo facile mettersi a discettare per stabilire chi abbia ragione e chi torto nella questione Gladio, che ormai deve definirsi questione della sicurezza democratica della Repubblica, in quanto essa pone in primo piano il funzionamento e la gestione degli apparati di sicurezza in tutte le loro varie ramificazioni legali e segrete e lo si voglia o meno la responsabilità politica di governo per un lungo periodo. Sono ancora più gravi perchè si è investita la Presidenza della Repubblica in modo a mio parere avventato. Non bastano alcune intemperanze polemiche del Presidente per legittimare questa tendenza manifesta o latente. Non si può affrontare una questione di tanta delicatezza sulla base di ipotesi e congetture, ma solo sulla base di consistenti e seri, anzi serissimi elementi di accusa.

Il punto decisivo discriminante riguarda oggi, come in passato, l'accertamento dei fatti. Se ormai è indiscutibile che il Piano Solo per le sue modalità aveva il carattere di un piano predisposto per sopprimere i diritti democratici dei cittadini, quindi di uno strumento predisposto per un colpo di stato, vari interrogativi permangono. Vi fu qualcuno che avallò quel Piano? Poichè esso non venne posto in azione, cui ne impedì l'attuazione? La spiegazione che viene data e cioè la conclusione positiva della lunga crisi di governo con un nuovo accordo con i socialisti è in pieno contrasto con il fatto che il Piano li considerava come sovversivi da eliminare. E perchè lo stato maggiore democristiano sentì il bisogno nel 1964 di ascoltare in una riunione privata il capo della Polizia ed il Comandante dei Carabinieri, circostanza emersa solo nel 1967? Vi era il timore di reazioni e sommovimenti popolari provocati dalla sinistra, timore che era del tutto incomprensibile, dato che in ben altre circostanze ed in una situazione per loro più favorevole le sinistre ed i comunisti in testa avevano subito l'estromissione dal governo? O non vi era piuttosto la preoccupazione di assicurarsi che gli apparati non avrebbero posto in essere un colpo di stato militare? E se era così chi mai stava dietro il criminoso disegno? Parteciparono a quelle vicende non sono più in vita per la dura legge del tempo o per l'assassinio di Moro. E dalla scena sono scomparsi quasi tutti i protagonisti principali, Nenni, Saragat, Tremelloni

8

Non per questo dobbiamo rinunciare al dovere di conoscere la verità sui fatti e di giudicare sulle responsabilità politiche di chi consentì o subì a suo tempo che nelle mani di un generale si concentrasse un grande potere, potendo disporre della Arma dei carabinieri potenziata, del SIFAR e probabilmente di Gladio e di altro ancora, il che potrà essere meglio conosciuto dai documenti senza omissioni o manipolazioni. Senza dubbio da quel modo di esercitare delicatissime funzioni nasce quel filo oscuro, che giunge poi alle stragi ed alla eliminazione di Moro, compiuto sì dalle Brigate rosse, ma reso più agevole dal fatto che gli infiltrati dei servizi non didero alcun allarme, nè dopo il rapimento servirono alla scoperta del luogo dove Moro era stato rinchiuso. Così è peggio può dirsi del favore accordato agli autori delle stragi, ai tentativi di indirizzare le indagini per vie errate, con la conclusione amara che più volte non si è potuto giungere alla condanna di infami criminali. Io non penso che non si possa porre in discussione la legittimità democratica della D, ma che esista un problema dell'intreccio fra la sua gestione di governo, cui era chiamata dal consenso popolare e l'identificazione con il sistema di potere come si era andato creando negli anni della guerra fredda. E' vero che la sinistra in Italia non ha mai avuto la maggioranza per governare, ma di fronte a quello che appare ci si deve chiedere se un qualunque Piano Solo non sarebbe engrato in azione per impedire un evento che si considerava come una catastrofe nazionale. Un fantasma del passato? Può darsi. Ma quel fantasma continua ad aggirarsi per l'Italia politica, la quale usa gli stessi toni, le stesse discriminazioni proprie di quel tempo. C'è da augurarsi che uomini chiaroveggenti, capaci di guardare lontano, operino in modo da allontanare per sempre quei fantasmi.

# D'Alema, sbagli sul luglio del '64

10

GIOVANNI MORO

**C**aro direttore, leggo nella intervista rilasciata domenica 6 gennaio da Massimo D'Alema su *l'Unità*, una interpretazione dei fatti del luglio 1964

che non solo non rende giustizia all'opera di Aldo Moro, ma che rischia di far capire poco quello che è effettivamente accaduto. Mi riferisco alla tesi secondo la quale l'intero gruppo dirigente democristiano, senza alcuna distinzione, avrebbe utilizzato il piano Solo per svuotare di portata riformatrice la politica di centrosinistra, mettendo i socialisti sotto il ricatto del golpe.

Ora, tralasciando ogni commento sulla riproposizione dello stantio luogo comune secondo il quale il centrosinistra non realizzò alcuna riforma significativa e non fece altro che iogorare mano a mano se stesso, ritengo che la interpretazione che si vuole accreditare a sinistra, in una paradossale sintonia con quella sostenuta implicitamente, ad esempio, da un quotidiano come *Il Popolo*, sia gravemente lesiva della verità sulla posizione e sul ruolo che Aldo Moro ebbe in quella circostanza. Come in questi giorni hanno ricordato, tra gli altri, Guido Bodrato, Francesco De Martino (con un bell'articolo sul vostro giornale) e Giuseppe Tamburra, e come emerge chiaramente dal-

la lettura del materiale reso pubblico, la operazione De Lorenzo era rivolta essenzialmente *contro* Aldo Moro, oltre che contro Nenni e i socialisti: aveva cioè la specifica funzione di sostituire a un nuovo governo di centrosinistra con Moro come premier un governo di ben altro segno politico e a tutela di ben altri interessi.

Naturalmente, è legittimo e anche doveroso discutere - con il senno del poi - sulla opportunità di alcune o anche di tutte le scelte che in quel momento Aldo Moro fece, assumendosene peraltro piena responsabilità. Ciò che è difficile contestare è che in quella circostanza egli operò, non certo da solo e avendo come principale interlocutore Pietro Nenni, per la salvezza e lo sviluppo della democrazia e per far avanzare la strategia politica del centrosinistra che, malgrado tutti i suoi limiti, ha consentito che l'Italia conoscesse uno straordinario processo di avanzamento civile, sociale, economico e politico.

Se non si tiene conto di questi dati, temo, come mi è già capitato di dire, che si finisca per trasformare Aldo Moro da vittima in carnefice della storia della democrazia in Italia. Oltre che terribilmente ingeneroso, sarebbe anche paradossale e forse un po' ridicolo.

accordo per una sola relazione e questo non dipendeva da motivi personali dei due segretari, ma dal fatto che nessuna delle due parti intendeva di lasciare all'altra la propria rappresentanza. Vi furono reazioni aspre: tra di esse va ricordata quella di Mancini, che pronunciò un discorso di dura critica, rivolgendolo però, come faceva da qualche tempo, in particolare contro De Martino. Anche Nenni, che aveva assunto la Presidenza del nuovo partito con effettive funzioni di direzione politica, in quanto stava alla testa della Segreteria, non nascondeva il suo disappunto, sebbene egli continuasse a fare il possibile per mantenere i legami con De Martino non solo per l'affetto che si era stabilito tra i due uomini in tanti lunghi anni, ma perché questi esprimeva le idee della maggior parte dei socialisti.

Nella politica di governo, avviandosi ormai al termine la legislatura, ben poco si poteva sperare di realizzare per le riforme concordate. L'interpretazione moderata, che si era profilata nel 1964, ora si manifestava in tutta la sua forza, né essa spiaceva a quelle correnti del partito unificato ed in particolare ai socialdemocratici, che avevano le loro basi elettorali nelle classi medie e nella piccola borghesia poco sensibili alle riforme. Così nel 1967 e nei primi mesi del 1968, alla vigilia delle elezioni politiche, nessuna riforma venne attuata e come si è già detto vennero meno gli ambiziosi disegni contenuti nel programma del 1963 e nello stesso programma del 1964. Passò una legge elettorale regionale, ma fu necessario l'apporto dei comunisti, e fu del pari approvato il piano quinquennale, ma con poche prospettive favorevoli di effettiva realizzazione. Si riuscì ad impedire una insufficiente modifica della legge di pubblica sicurezza e salvaguardare in questo campo delicato le garanzie ed i principi democratici della Costituzione. Non potendosi tradurre in una legge riformatrice generale il tema dell'assistenza, si concessero alla fine inadeguati aumenti delle pensioni, che produssero una ondata di proteste e certo influirono negativamente sul voto.

Un tema che agitò molto le acque della politica fu quello del SIFAR, divenuto di attualità dopo le vicende del 1964 e dopo le rivelazioni che si erano avute sulle gravi deviazioni dei servizi segreti, i quali erano stati trasformati da organi di difesa militare e politica dello Stato in organi di spionaggio sistematico sugli uomini politici e su un vasto ceto dirigente, in esso compresi perfino ecclesiastici. Dalle denunce erano nate inchieste amministrative e processi intentati dal generale De Lorenzo contro i giornalisti de « L'Espresso », che avevano condotto una campagna di denuncia sugli abusi e sulla preparazione di un colpo di stato nel 1964. In un clima torbido per minacce di ricatti si poneva l'esigenza di far piena luce sulle vicende misteriose e sulle deviazioni che erano state rivelate. Anche il Partito socialista era stato preso come bersaglio ed un settimanale di destra aveva pubblicato copie di disegni di limitate entità di provenienza del SIFAR, uno dei quali perfino allo stesso

Nenni, e riscossi dall'amministratore del tempo del partito. Si trattava di cifre modeste, ma il caso era grave in sé ed esso rivelava le intenzioni di qualche personaggio appartenente al SIFAR di tessere una rete intorno ad esponenti del partito più che quello di ingraziarsi. Qualunque potesse essere stato il tramite per la consegna degli assegni e la loro motivazione — si parlò in quel tempo di una sovvenzione per la lotta contro il terrorismo in Alto Adige — il fatto era grave e non tollerabile. Occorreva dunque agire con energia per stroncare attività illegali ed oscure, ponendo la tutela della Repubblica al di sopra di tutto. Per questo vi era una vasta parte del partito indignata per i fatti avvenuti e decisa a far piena luce su di essi, sfidando i ricattatori e smascherandoli. Questa parte era perciò favorevole ad un'inchiesta parlamentare, che era stata sollecitata dall'opposizione di sinistra. Ma il governo e Moro in primo luogo erano riluttanti. Si temeva di porre in moto un ingranaggio, che avrebbe potuto stritolare la Repubblica e Moro aveva ammonito Nenni sui pericoli e sulle gravi responsabilità che si sarebbe assunto chi avesse concorso a svelare i misteri dei Servizi. La questione era troppo seria ed importante per chiuderla tra quattro mura e perciò fu inevitabile affrontarla alla Direzione del partito. Il dibattito fu lungo e drammatico e si protrasse nella notte. Per la prima volta, dopo tanti anni di collaborazione, si profilava l'eventualità di una aperta divisione tra Nenni e De Martino, il quale era convinto, nel profondo della sua coscienza, che era necessario far piena luce sui fatti, e che il rischio, come allora Moro diceva, di una valanga che travolgesse la Repubblica non sarebbe stato evitato con il silenzio, ma anzi aggravato e si sarebbe posta la classe politica nelle mani di generali infedeli, che avrebbero potuto ricattarla sempre che avessero voluto. Sospesa la riunione a tarda notte e rinviata all'indomani, l'inquieto riposo non portò consiglio a nessuno e ciascuno rimase convinto delle proprie tesi. Si giunse quindi ad un voto formale, nel quale a maggioranza passò la tesi contraria all'inchiesta. La maggior parte dei rappresentanti socialisti nella Direzione non approvò tale tesi. Fu quello il momento in cui sorse una nuova corrente, che si richiamava a De Martino e prese più tardi il nome di Riscossa ed Unità socialista. Il Segretario socialista, in conseguenza del voto, dichiarò che era pronto a lasciare la sua carica, ma la Direzione ritenne opportuno non modificare l'assetto del partito perché si approssimavano le elezioni<sup>22</sup>.

<sup>22</sup> I risultati del voto del 19 maggio 1968 non furono quelli attesi

<sup>23</sup> Su tali vicende vedi « Avanti! » 27 gennaio 1968 con il documento approvato dalla maggioranza. Tra le dichiarazioni di voto va ricordata quella di Brodolini, il quale, pur attenendosi, giudicò contraddittoria la posizione di De Martino e formulò critiche sul modo con cui si era affrontato il tema dei servizi segreti.

1967  
p. 21 31.1 interrogatorio al feruto sulle accuse  
al HPAE per i fascisti ucraini - (Mersin)

7.4  
p. 44 rapporto generali Boalchini e Turicci e  
immagine Stato Lungo - skeleton e  
fascisti scomparsi (Sangar Mon Tunallou  
etc.)

14.4 p. 48 rifiuto de dec. dimissioni -

15 p. 49 dimissioni e contrasti nel Consiglio  
dei Ministri -

impegno richiesto da Moro (e dato)

Lettera richiesta pallone.

21.4

p. 51 - Abate Leo - Episcopo Taviani

espos. HPAE ministro difesa 53-58.

Contrario distribuzione de denaro -

14.5 p. 59

servizio nel Espresso di Damaggio del

colloquio Lepri - Sangar Mon -

grave infotazione (hanni) -

17.5 62

de Loraço e ordini di Lepri (Panni e  
seliano)

1958 9 gen. attacco Specko sui 5 milioni  
p. 148

15 gen.  
p. 152

Emerso un grave problema politico - D. M. vede che finì alle sovvenzioni - vale, ma saluta inflessibile della ricerca delle risorse. Dovremmo fare promotori N° in inchiesta parlamentare - Tamarat contrari. Meno teme la crisi

29 gen.  
p. 158

direttore Camon - Andolini legge la

p. 160 note

parte quaranta del rapporto Manno - 5 ricorribili punti veg. cui vol. libri da Andolini -

// 22 gen.  
155

Lettera N° 4000 contro inchiesta

// ~~25~~ 25 gen.  
157

notizie sulla "Cherida"

5 dic. p. 251

8C contro inchiesta parl. e per un'inchiesta ministeriale

6 dic. 252

progetto Rumor -

15 gen. 272

inviato in Comm. progetti - fiduciari



FRANCESCO DE MARTINO

SENATORE DELLA REPUBBLICA

- 19.5 p. 64 opposizioni di Moro e Taviani alla proposta di legge di riforma di d. di el. emendata di insipiente
- 30.9 p. 110 richiesta Proc. Gen. antimafia ricerca contro S. L. Italia Anni - Reazioni negative di Moro - Replica di De Mita - Timoni di Scanshelli -
- 13.12 p. 135 Laceranti di Moro sul comportamento Leyris - Reclamo di De Mita, che in quel tempo ammetteva tutte le indagini fatte in genere e pensava a diminuire tutti (compreso Moro)
- 21.12 p. 139 seduta Camera - risposta Trucelloni deplorazione Moro al governo - Ammissioni di S. L. su tale avvenimento
- 1968 - 4.1 p. 145 r. inchiesta parlata. Moro contrario - vi è un solo pezzo per il quale - requisiti generali -
- 22.5 p. 183 (dopo elezioni) cause arretrate: "alcuni grossolani errori: il SIFAR e le pseudoni"



FRANCESCO DE MARTINO  
SENATORE DELLA REPUBBLICA

1969

2 ott. deposizione nei termini  
p. 386 termini alla Camera a l'Espresso 4.6.67  
(vedi nota)

1971 16.1  
p. 556

Publicatione mag. Commissione  
parlam. Responsabilità di danno

12.1

557 s.

Considerazioni N. De Masi sulla  
deposizione di Moro - "On approval  
... che proprio nei giorni 14 e 15  
giugno si fu l'incontro in casa  
Mussolino di Moro Rumor La Cioppa  
e Fava ... con il gen. De Lorenzo  
e Ricari e che in quell'incontro si  
considerarono le possibili conseguenze  
nell'ordine pubblico in caso di suo  
giornamento anticipato alla Camera ...  
Moro escludere il timore dei  
suoi di potere ... Anche questo è  
il governo nei suoi rapporti, anche se Moro  
imprecisa in disse allora l'ordine esecutivo il comandante R  
che Moro comunicò a De Masi ... p 293

nell'Atto e il capo della Polizia nelle  
condizioni dell'ordine pubblico

FACCIAMO...



# L'Unità

MERCOLEDÌ 1 MARZO 1995

... IL GIRO  
DEL MONDO  
IN 4 TG

RAI  
16 marzo, di più

Nella sfida Uefa la Juve pareggia a Francoforte e la Lazio vince col Borussia Dortmund

## Italiane a mezza strada

Continua il momento positivo della Juventus. Nienteché quarantotto ore dopo la vittoria di Genova di domenica scorsa, la squadra di Lippi ha ottenuto un importante pareggio a Francoforte nella gara d'andata dei quarti di finale della Coppa Uefa. L'1-1 finale è stata decretata dalle reti di Maddaloni nel primo tempo e dal gol del polacco Patkaj nella ripresa. La rete è stata in trasferta perché alla Juve di allenare con relativa serenità il di-

tutto previsto tra quindici giorni allo stadio Della Alpi di Torino. I bianconeri si qualificherebbero anche con un risultato di 0-0. L'acconto si è rivelato più difficile del previsto per la Juventus giunta a Francoforte ancora ostata di Baggio e di Conti. La formazione allenata da Lippi ha subito l'iniziativa dei tedeschi per quasi tutto il primo tempo, diverse - grazie - le occasioni per Viali e Ravanelli, ottimi- mente supportati da Paulo Sousa, nel-

**Il centro storico  
della capitale  
pacificamente  
invaso dai tifosi  
tedeschi**

ISERVU  
A PAGINA 2

la seconda metà dell'incontro. Le ammazze italiane, dall'arbitro danese Mikkelser il Portis e Carra non permettono ai due difensori di essere in campo nella gara di ritorno, infuocata il capellone giallo di Torricelli. Nell'attacco di Francoforte, in difficoltà nel proprio campionato, ha brillato il tempo tedesco Weber e il capitano Olrok, ammesso dell'Italia di Socci nei mondiali statunitensi dello scorso anno.

La Lazio ha superato il Borussia Dortmund per una rete a pari nell'alta della foto-tedesca. I bianconeri si sono imposti grazie ad una clamorosa azione del difensore Presni al 41. «Signori in arrivo di partita ha colpito un doppio palo con un tiro di sinistra dal limite dell'area di riga». Nel secondo tempo la Lazio ha invece lanciato la contropiede, il suo calcio di riga per una spinta di Julio Cesar a Castagli.



**Il glaciologo Frezzotti**  
«Quanto calore  
all'Antartide»

L'Antartide si scaldava? L'iceberg staccato dal continente è effetto di una disgregazione di piattaforme ghiacciate. «Un processo - spiega il glaciologo Frezzotti dell'Eni - iniziato negli anni '70, accompagnato da un aumento della temperatura negli ultimi 50 anni».

ROMEO BASSOLI

Intervista al regista Ferreri  
«Oggi la censura

**Uomini soli  
contro il potere**

SILVIO NOVERINI

Andy, quando le testimonianze di Silvio Noverini, che comparirà nei prossimi mesi di un villaggio.

**S**ONO STATO per molti anni incaricati della Guardia di finanza a Milano. Sono stati per anni fianco a fianco di Giorgio Ambrosoli, commissario segretario delle banche di Michele Sindona. Finché una notte. L'ho conosciuta nel 1974, un anno di crisi, quell'anno, era un-



## Effetto Colle



## POLITICA INTERNA

Il presidente della Repubblica alla festa carabinieri  
 «Nessun dubbio sulla vostra lealtà alla patria»  
 De Lorenzo? «Ha servito lo Stato e la causa della libertà»  
 «Condanno chi cerca impossibili vendette contro la storia»

# Il Quirinale cancella il gope del '64

## «Fu un' iniziativa ingenuamente e dannosamente zelante»

«Sono il capo dello Stato... Ed è mio preciso dovere affermare la lealtà dell'arma. Sempre». Cosima, di fronte ai reparti dei carabinieri schierati a festa, evoca il piano Solo del generale De Lorenzo: «Iniziativa forse ingenuamente ma inutilmente anzi dannosamente zelante». Mezza riabilitazione per De Lorenzo. Invece, condanna per chi «cerca impossibili vendette». Poi un appello a un nuovo «patto nazionale».

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Fattori essenziali erano scaturiti, per il capo dello Stato, lo dice «diversamente ed inattendibilmente» ai carabinieri «come Forza armata di questo Stato e parte di questo popolo».

La, sul prato, uno disse l'altro: «Sono il capo dello Stato... Ed è mio preciso dovere affermare la lealtà dell'arma. Sempre». Cosima, di fronte ai reparti dei carabinieri schierati a festa, evoca il piano Solo del generale De Lorenzo: «Iniziativa forse ingenuamente ma inutilmente anzi dannosamente zelante». Mezza riabilitazione per De Lorenzo. Invece, condanna per chi «cerca impossibili vendette». Poi un appello a un nuovo «patto nazionale».

«Sono il capo dello Stato... Ed è mio preciso dovere affermare la lealtà dell'arma. Sempre». Cosima, di fronte ai reparti dei carabinieri schierati a festa, evoca il piano Solo del generale De Lorenzo: «Iniziativa forse ingenuamente ma inutilmente anzi dannosamente zelante». Mezza riabilitazione per De Lorenzo. Invece, condanna per chi «cerca impossibili vendette». Poi un appello a un nuovo «patto nazionale».

«Sono il capo dello Stato... Ed è mio preciso dovere affermare la lealtà dell'arma. Sempre». Cosima, di fronte ai reparti dei carabinieri schierati a festa, evoca il piano Solo del generale De Lorenzo: «Iniziativa forse ingenuamente ma inutilmente anzi dannosamente zelante». Mezza riabilitazione per De Lorenzo. Invece, condanna per chi «cerca impossibili vendette». Poi un appello a un nuovo «patto nazionale».

«Sono il capo dello Stato... Ed è mio preciso dovere affermare la lealtà dell'arma. Sempre». Cosima, di fronte ai reparti dei carabinieri schierati a festa, evoca il piano Solo del generale De Lorenzo: «Iniziativa forse ingenuamente ma inutilmente anzi dannosamente zelante». Mezza riabilitazione per De Lorenzo. Invece, condanna per chi «cerca impossibili vendette». Poi un appello a un nuovo «patto nazionale».

«Sono il capo dello Stato... Ed è mio preciso dovere affermare la lealtà dell'arma. Sempre». Cosima, di fronte ai reparti dei carabinieri schierati a festa, evoca il piano Solo del generale De Lorenzo: «Iniziativa forse ingenuamente ma inutilmente anzi dannosamente zelante». Mezza riabilitazione per De Lorenzo. Invece, condanna per chi «cerca impossibili vendette». Poi un appello a un nuovo «patto nazionale».

«Sono il capo dello Stato... Ed è mio preciso dovere affermare la lealtà dell'arma. Sempre». Cosima, di fronte ai reparti dei carabinieri schierati a festa, evoca il piano Solo del generale De Lorenzo: «Iniziativa forse ingenuamente ma inutilmente anzi dannosamente zelante». Mezza riabilitazione per De Lorenzo. Invece, condanna per chi «cerca impossibili vendette». Poi un appello a un nuovo «patto nazionale».



Il generale Giovanni De Lorenzo

## Eppure De Lorenzo voleva arrestare persino i prefetti

VLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Un politico, un politico per la democrazia... Il generale Giovanni De Lorenzo, nato a Vietri sul Mare il 20 aprile 1913, è stato tutto questo. Per anni è capo del 3° reggimento militare di spionaggio. Fu il ufficiale riunito a lavorare insieme oltre 150 mila fascisti ad abbattere tutte le personalità politiche, industriali, pacifiste, sindacali, militari, comuniste e socialisti, parlamentari, specialisti di medicina e persino gli preti e parroci. Una incredibile massa di notizie che, in ogni momento, poteva essere utilizzata per ricattare.

Prato di quel materino, gli anni, fin in mano al generale Manes Pericoli, poi misteriosamente sparito e in mano a Licio Gelli. Ma De Lorenzo è anche il generale che appoggiò il piano Solo per arrestare comunisti, socialisti e democristiani che avrebbero dovuto occupare il Capo Martello, il famoso campo di addestramento dei spionisti. Ai suoi ordini, il Sifar, in funzione anticomunista e col pretesto di sottoporre i comunisti, ammassò - risulta da precise testimonianze - ex facci della Democrazia cristiana, giornalisti di sinistra ed ex militari.

## Le accuse del vicecomandante dei Cc che indagò sul «piano Solo» I diari del generale Manes: «Cossiga garanti per Santovito»

«Cossiga garanti sull'affidabilità democratica di Santovito», il generale Rossi fa campagna elettorale per Andreotti con i soldati del Sifar. Accusa più audace contenuta nei diari che il generale Giorgio Manes.

«Cossiga garanti sull'affidabilità democratica di Santovito», il generale Rossi fa campagna elettorale per Andreotti con i soldati del Sifar. Accusa più audace contenuta nei diari che il generale Giorgio Manes.



Il presidente della Repubblica Francesco Cossiga

«Cossiga garanti sull'affidabilità democratica di Santovito», il generale Rossi fa campagna elettorale per Andreotti con i soldati del Sifar. Accusa più audace contenuta nei diari che il generale Giorgio Manes.

Tutto  
il colpo del '64  
minuto per minuto  
l'organizzazione  
i ricatti  
le minacce  
alla democrazia



# Un golpe «Solo» un golpe

I fascicoli  
di De Lorenzo  
le commissioni  
di inchiesta  
il segreto di Stato  
chi impose gli omissis  
insabbiò le indagini



# I misteri della Repubblica

## «È l'ora X, occupate tutte le città»

### Ventimila pronti all'azione con licenza d'uccidere

ROMA. Scritto a mano, forse di pugno dello stesso generale Giovanni De Lorenzo, ecco il piano Solo. Lo hanno letto noi, i parlamentari della Commissione stragi. Hanno avuto piena e totale conferma che si trattava di un vero e proprio piano di rivolta di città militarie che avrebbe messo in ginocchio la democrazia e avrebbe, simultaneamente, provocato migliaia di vittime. Altre centinaia di scopolite importanti sarebbero finite in vari campi di concentramento. Smentite anche a Ciano Marzaglia, la base dei cospiratori che era nella piena disponibilità del Sifar, il servizio di spionaggio militare sempre sotto controllo, in quell'estate del 1964, degli uomini di De Lorenzo. Il piano, dimostrato falso perché doveva essere attuato soltanto dai carabinieri, emerge dalle carte della Commissione stragi, cioè una struttura governativa che però sul piano, per giorni e giorni forse per mesi, metteva il primo governo di centro sinistra preceduto da Moro entrato in carica. Se la situazione politica non si fosse normalizzata con un leduto ricambio di socialisti e con il blocco di sinistra e la sinistra, venivano carabinieri in assetto di guerra con armamento individuale, carri armati (la famosa brigata meccanizzata) ed elicotteri, avrebbero messo a ferro e a fuoco tutta l'Italia, circondando città, bloccando strade, arrestando dirigenti politici e sindacali, comunisti e socialisti, occupando

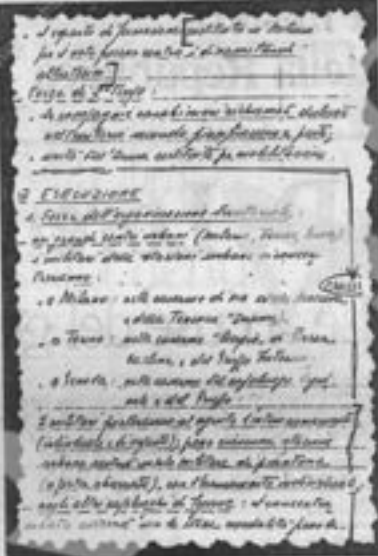
missioni stragi, inviate dal governo, spianando il piano Solo e appoggiando per le tre divisioni. Nessuna di queste, comunque, può essere considerata di estrema importanza nei confronti delle altre. Il perché è presto detto. La divisione CC con sede a Milano, doveva mettere sotto controllo tutto il Nord, da Milano città a Genova e alla Torino sperata. Quella del centro, Roma compresa, doveva lavorare e duramente nella Capitale, con l'occupazione di tutte le sedi dei partiti, Rai-rt, sindacati, giornali e «edificando» la sede del governo e il Quirinale. Il piano Solo per Roma, tra Talco, e l'unico ad essere fornito di tutta una serie di piantine della città. Infine, la divisione che aveva sede a Napoli doveva controllare, oltre il capoluogo, in pratica tutto il Sud, locale compreso. Le forze da utilizzare, in totale, venivano fatte risalire a circa ventimila uomini, con un ulteriore richiamo di carabinieri in con-

ferenza. Invece, sarebbero finiti in campo di concentramento. Le carte arrivate a San Marco riguardano le disposizioni impartite da De Lorenzo alle tre divisioni dei carabinieri sulle quali il generale, ex capo del Sifar, contava per l'attuazione del colpo di stato: la «Padriera» a Milano, la «Fiducia» a Roma e la «Gadagna» a Napoli. In tutto, sarebbero intervenuti almeno sessantamila carabinieri armati di tutto punto e con la «copertura» della «brigata meccanizzata» formata di carri armati. A Roma, come nelle altre grandi città (Milano, Torino, Genova, Bologna, Firenze, Napoli, Palermo) era prevista l'occupazione delle sedi del Pci e dei giornali di sinistra. Nella Capitale si dovevano bloccare i «convessini» a qualunque costo e quindi anche con l'uso dell'arma.

Ma possiamo subito vedere alcuni stralci del piano. Quello con il «passaggio» comincia così: «Comando in Divisione Carabinieri - Regione - Stato Maggiore Com - Partecipazione formalizzata - Funzione generale - Esclusione A. 1 - maggio 1964. Segue una nota che dice: «Di questa pianificazione si parla in una nota consegnata due avvenimenti. Primo: esercitare il controllo sul Comando in Divisione dell'Arma. Secondo: occupare il controllo del Comando della Prima Divisione».

Il piano prevede, contemporaneamente, come negli altri casi, l'occupazione delle prefetture, delle sedi dei partiti e dei sindacati e la «dislocazione» per le strade del centro di militari forniti di appositi finanziamenti per segnalare ogni movimento. Altri, con lo stesso compito, dovranno occupare i «spazi obbligati» della città: ponti, terreni particolari, zone già predefinite. Ancora, ancora il

Per la prima volta si conoscono tutti i dettagli del piano Solo coperto finora dagli omissis dei governi. Il golpe era pianificato nei minimi particolari. «Impedire con ogni mezzo azioni di protesta e resistenza»



Il piano prevede, contemporaneamente, come abbiamo già spiegato, il solito «piano Solo» per la divisione «Gadagna» di Napoli. Le disposizioni non sono diverse da quelle impartite per le altre città. Devono essere occupate le sedi dei partiti di sinistra, dei giornali di pertinenza, dei sindacati, le prefetture, i tribunali di stato, le prefetture, le divisioni «Gadagna» e «Fiducia» invariate. Si tratta di occupare, a Napoli città, Bari, Palermo, Catania, Salerno, Caserta, Foggia, Taranto, Chieti, Caltanissetta, Agrigento, Messina, Calabria, Siracusa. Anche in questi casi si ripete che ogni città deve essere attraversata le «vie vitali» di prova e di secondo intervento, in un capitolo del piano Solo per «Gadagna» si parla degli «spazi obbligati» con la stessa dizione. Anche a Sud, ovviamente, è previsto il richiamo dei carabinieri già menzionati in precedenza e il contemporaneo degli armati in democrazia sono. Il piano per la terza divisione appare, comunque, molto dettagliato ma anche ben costruito.

## massacro in Somalia

*Il presidente Siad Barre accetta la missione umanitaria italiana. I ribelli che controllano Mogadiscio non credono a Roma e rivelano la presenza nella capitale di tre alti generali somali tra cui il figlio del dittatore e l'autore dell'assassinio del ricercatore Giuseppe Salvo*

# “Se gli aerei atterrano, spareremo”

## I ribelli somali diffidano l'Italia La Croce Rossa può intervenire

di MAGDI ALLAM

ROMA - «Se gli aerei italiani atterrano a Mogadiscio, rischieranno di essere attaccati. I ribelli somali non si fidano dell'Italia sulla vita degli aerei e delle navi militari italiane, loro sparano».

Il Congresso dell'unità somala (Csu), i cui guerriglieri avrebbero il controllo di Mogadiscio e si appresterebbero ad assaltare il bunker dove è trincerato Siad Barre, natte dei forti sospetti sulla missione italiana. Dal canto suo il nostro ministro degli Esteri ha ribadito la disponibilità ad affidare alla Croce Rossa internazionale, che ha già accettato in linea di principio, l'evacuazione dei connazionali. Finora non si è però potuto procedere a causa dell'assenza di un impegno di entrambe le parti belligeranti ad un cessate il fuoco che consenta tale evacuazione. Favorevole all'arrivo degli aerei e delle navi militari italiane a Mogadiscio si è detto Siad Barre, i cui soldati controllano l'aeroporto.

Viceversa i ribelli nutrono forti sospetti e indicano fatti che non li convincono. Il vicerappresentante del Csu a Roma, Ahmad Salad, sottolinea come la decisione di inviare i quattro Hercules C-130 e G-222, la fregata «Orsa» e la nave logistica «Stromboli», è stata presa contemporaneamente alla partenza da Roma di una delegazione di alti generali delle Forze armate italiane, tra cui il figlio del dittatore, il colonnello Abdallah Degaweyne. Secondo il Csu i generali somali sono arrivati a Roma per chiedere e coordinare un piano di intervento a sostegno del dittatore.

La principale organizzazione della guerriglia somala, quale prova dell'atteggiamento parziale dell'Italia a favore di Barre, rivela come nella giornata di mercoledì il nostro ministro degli Esteri abbia diffuso via fax alle redazioni dei giornali un comunicato manoscritto dell'incaricato d'Affari somalo a Roma, Osman Dirie. In esso egli sconfessa una precedente presa di posizione del console generale somalo Sughale, in cui ammoniva che «un intervento militare con lo scopo dichiarato di evacuare civili è inaccettabile e verrà interpretato dal governo somalo come una manovra destabilizzante».

Gli alti militari presenti a Roma, tutti alloggiati all'Hotel Hilton, sono: il generale Maslah Siad Barre, il figlio del dittatore, comandante della 77esima divisione incaricata della difesa di Mogadiscio e, fino a due settimane fa, capo di stato maggiore delle Forze armate; il generale Mohammed Nur Dhubbi, comandante dell'Aeronautica; il generale Ismail Qassim Najj, principale collaboratore di Maslah Barre; il colonnello Abdallah Abdalaziz, detto Degaweyne (orecchi grandi), capo dei servizi segreti personali di Siad Barre. Quest'ultimo personaggio è l'autore dell'assassinio di Giuseppe Salvo, dirigente dell'Istituto superiore della Sanità, trovato impiccato in una cella di una caserma militare di Mogadiscio nella notte tra il 16 e il 17 giugno scorso. La responsabilità diretta del colonnello Degaweyne è stata accertata da un'inchiesta condotta dal dirigente dell'Interpol, Nicola Simone, in collaborazione con la polizia somala.

In un suo comunicato, il Csu afferma che «sono attualmente in corso delle manovre poco chiare che potrebbero compromettere la sorte dei cittadini stranieri. Il Csu deplora l'atteggiamento assunto da alcuni governi, i quali procedono per azioni che non

## Russi e tedeschi pronti a partire

NAIROBI - Anche la Germania e l'Unione Sovietica si preparano a far evacuare da Mogadiscio i propri cittadini. Secondo quanto fa sapere il governo di Bonn, un gruppo di 30-40 tedeschi residenti in Somalia lascerà il paese a bordo di un Boeing 707 dell'aeronautica militare. L'ambasciata tedesca a Mogadiscio è chiusa «temporaneamente» da mercoledì. Con il Boeing dovrebbero partire cinque diplomatici, due consiglieri d'ambasciata e una trentina di civili.

Pure l'Urss sta adottando «tutte le misure necessarie per garantire la sicurezza e l'incolumità dei sovietici in Somalia, compresi un'eventuale evacuazione», ha assicurato a Mosca un portavoce del ministero degli Esteri. Il governo sovietico, ha aggiunto, «ha stabilito un contatto con quello italiano». I cittadini sovietici attualmente in Somalia sono 39. Il ministero degli Esteri ha fatto comunque sapere di ritenere i combattimenti una questione interna della Somalia.



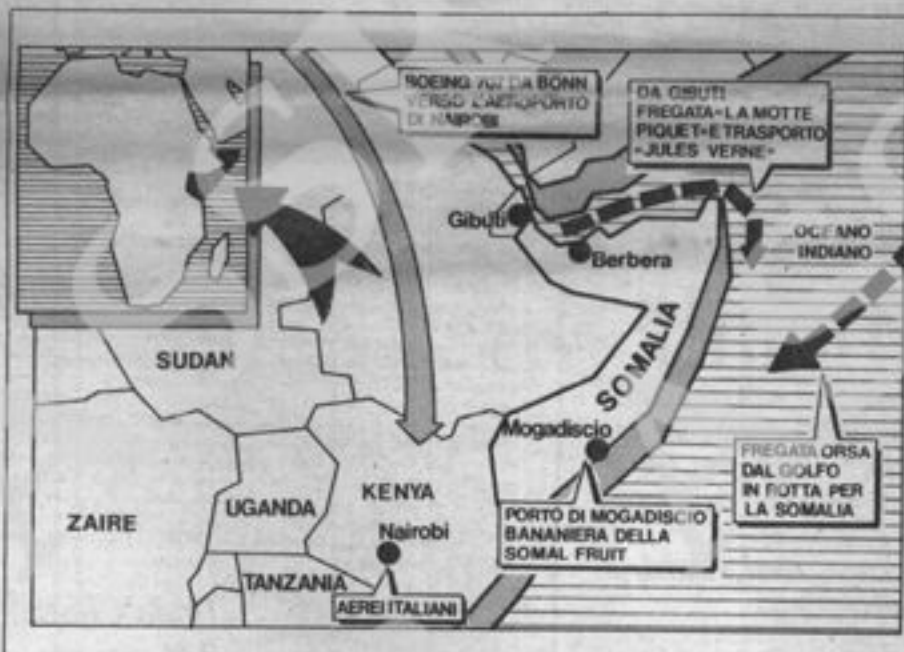
Giovani guerriglieri somali alla periferia di Mogadiscio

lad, «nonostante l'Italia sia perfettamente a conoscenza della situazione, non rinuncia nel sostegno a Barre e continua a ritenere che i suoi interessi siano salvaguardati dalla presenza del dittatore al potere. Per contro l'Italia non ci degna di alcuna considerazione. Anche sulla costante vicenda dell'evacuazione degli italiani dalla Somalia, l'Italia non ci ha avanzato delle richieste in modo ufficiale, ma si è limitata a contattarci in via ufficiosa e a livello di funzionari di basso rango».

Torniamo così alla questione centrale dell'evacuazione degli italiani. Siad Barre ha fatto sapere di essere pronto ad accettare una tregua che permetta agli aerei italiani di atterrare a Mogadiscio e prelevare gli stranieri che vogliono lasciare il paese. Ma i guerriglieri del Csu, che combattono intorno all'aeroporto, pongono delle condizioni sia politiche che tecniche per collaborare con l'Italia. La condizione principale è che l'Italia «rinunci definitivamente a Siad Barre e riconosca invece le forze democratiche e i veri rappresentanti del popolo somalo». Inoltre il Csu «rigetta ogni intervento militare straniero e declina ogni responsabilità che ne deriva - si legge in un comunicato ufficiale - in quanto le forze combattenti del Csu non sono al corrente dell'arrivo di mezzi militari per l'evacuazione. Da qui nasce un equivoco che può mettere a repentaglio vite umane inermi». Il Csu si appella agli Usa, ai governi della Cee, all'Onu, alla Lega Araba e all'Organizzazione per l'Unità Africana «affinché prendano i necessari passi per revocare tale paventato intervento».

Quanto alle condizioni «tecniche», il Csu ribadisce che l'evacuazione degli stranieri deve avvenire «soltanto sotto la supervisione della Croce Rossa internazionale oppure organismi simili». Solo in presenza di mezzi bastanti la bandiera di un'organizzazione umanitaria o internazionale, i guerriglieri del Csu accetterebbero una tregua, limitata nel tempo e con il solo obiettivo di consentire l'evacuazione degli stranieri.

Un portavoce della Farnesina, da noi contattato, respinge categoricamente le accuse e i sospetti dei ribelli somali: «È una follia, come potremmo compiere un intervento militare a sostegno di Barre inviando degli aerei con a bordo delle crocerossine». A suo avviso l'Italia «si è detta subito disponibile ad accogliere la proposta del Csu per l'impiego di mezzi della Croce Rossa, e sin da mercoledì abbiamo contattato la sua sede a Ginevra». «Noi abbiamo chiesto alle due parti una tregua di sole otto ore - precisa il portavoce della Farnesina - e l'abbiamo chiesta a entrambi le parti belligeranti, al governo e ai ribelli, ma purtroppo finora non abbiamo avuto un comune impegno». In un comunicato diffuso nella serata, il ministero degli Esteri conferma che «non si sono ancora create le condizioni (e cioè l'impegno di tutte le parti per una tregua affidabile) che consentano l'attuazione dei piani relativi all'evacuazione dei connazionali». Nel comunicato si sottolinea che «oltre alla opzione dell'uso dei mezzi aerei inviati dall'Italia - anzitutto a Nairobi - ed in attesa dell'arrivo della fregata «Orsa», viene in questo momento ipotizzato il ricorso ad un mezzo navale disponibile in loco (si tratta di una bananiera della Somali Fruit). Ambedue gli



## Ecco come fuggire da Mogadiscio

LA CARTINA illustra le possibilità di fuga da Mogadiscio per gli italiani (e tutti gli stranieri) che ancora si trovano nella capitale somala in preda ai combattimenti. Aerei militari italiani sono all'aeroporto di Nairobi, dove sta arrivando anche un Boeing 707 da Bonn, pronti a decollare se l'aeroporto di Mogadiscio diventa disponibile. Via mare si stanno avvicinando anche la fregata italiana Orsa, in arrivo dal Golfo, e quella francese «La Motte Piquet». Nel porto somalo si trova e può essere utilizzata la bananiera della società «Somali Fruit».

*I militari del battaglione "Col Moschin" sono arrivati ieri a Nairobi a bordo dei "C-130". I due "G-222" partiti da Pisa potrebbero atterrare a Mombasa*

# Quaranta parà in Kenya

ROMA - Una quarantina di paracadutisti, ventidue persone d'equipaggio: sono questi gli uomini dell'Aeronautica militare italiana imbarcati sui quattro aerei partiti da Pisa tra mercoledì e ieri per la missione somala. I parà della "Folgore", appartenenti al battaglione d'assalto "Col Moschin", hanno raggiunto ieri pomeriggio Nairobi a bordo di uno dei due Hercules "C-130" della 46esima brigata aerea che avevano lasciato due giorni fa l'aeroporto militare della città toscana. Il loro compito è di «controllo e protezione delle operazioni di imbarco» durante l'evacuazione dei nostri connazionali dalla capitale somala, secondo il comunicato ufficiale diffuso dal ministero della Difesa. In che modo e con quali mezzi

la due "C-130" arrivati ieri a Nairobi e i due "G-222" che arriveranno nelle prossime ore, sono velivoli da trasporto. «E gli aerei da trasporto dell'Aeronautica militare italiana», affermano alla Farnesina, «non sono armati né predisposti per l'armamento». Si esclude così la possibilità di un coinvolgimento dei paracadutisti in operazioni militari: e lo stesso numero, molto ridotto, di militari inviati in missione lascia intuire che una simile eventualità è molto improbabile. I due Hercules partiti da Pisa mercoledì notte sono atterrati nel pomeriggio di ieri nella capitale del Kenya: a bordo del primo, soltanto i sette uomini dell'equipaggio; sul secondo anche i

non atterreranno a Nairobi, ma a Mombasa, la seconda importante città del paese africano. In questo modo, a seconda di come si svilupperà la situazione nei prossimi giorni, potranno compiere la loro missione in due modi differenti: aspetteranno l'arrivo dei nostri connazionali imbarcati sulle navi che fossero autorizzate ad atterrare a Mogadiscio (la fregata «Orsa» ha lasciato il Golfo Persico per dirigersi verso le coste africane), oppure decolleranno alla volta della capitale somala quando dovessero ottenere l'autorizzazione all'atterraggio, concessa ieri dal presidente Siad Barre, ma finora negata decisamente dai ribelli che cercano di rovesciare il regime del dittato-



Il presidente Bush non ha ancora deciso che cosa fare dopo il 15 gennaio  
Il comandante dello Scudo del deserto invita la Casa Bianca ad aspettare  
Prevale, in queste ore, il "partito della trattativa e della pace" con Saddam

# I generali Usa contro la guerra

## Solo 300 mila marines già schierati in Arabia

dal nostro corrispondente

### IL PUNTO

## Crisi del Golfo 154esima giornata

- Mancano 13 giorni alla scadenza dell'ultimatum dell'Onu.
- Il comandante delle forze americane nel Golfo Schwarzkopf ha detto a Bush che è preferibile attendere nuovi rinforzi prima di fare la guerra.
- Gli Usa ritengono che oggi sia l'ultima giornata utile per un incontro tra Baker e Saddam. L'annuncio dopo un vertice alla Casa Bianca tra Bush e i suoi collaboratori.
- La portaelicotteri americana Tarawa e 13 unità di scorta sono dirette nel Golfo provenienti dalle Filippine.
- La Nato ha deciso l'invio in Turchia di una quarantina di caccia italiani, tedeschi e belgi della Forza mobile.
- Il presidente della Commissione Esteri dell'Assemblea nazionale francese Michel Vauzelle è andato a Bagdad.
- Secondo il comando americano nel Golfo, l'Iraq ha rafforzato le sue postazioni nel Kuwait.
- «In caso di guerra, l'Iraq attaccherà tutti i paesi alleati degli Usa», ha dichiarato l'ambasciatore iracheno a Washington.
- Il Washington Times rivela che sulle navi americane nel Golfo ci sono 400 bombe atomiche e che le truppe in Arabia dispongono di un numero imprecisato di testate nucleari.
- L'Iraq ha annunciato la costruzione di un nuovo aereo-radar.
- Israele chiuderebbe il proprio spazio aereo il 10 o 12 gennaio, secondo fonti occidentali al Cairo.
- La Danimarca ha chiesto ai comunisti in 13 paesi nordorientali di rimpatriare.
- Petrolio in netto ribasso. Il West Texas è a 27,26 dollari, il Brent è a 27,05 dollari a barile.

WASHINGTON (e.c.) - Mentre Mitterrand mandava ieri a Bagdad un emissario personale minacciando di incrinare la coalizione anti-irachena, Bush ha prorogato il primo ultimatum posto a Saddam Hussein, quello di un incontro con Baker oggi 3 gennaio o mai più.

In una polemica conferenza stampa alla Casa Bianca, la prima dell'anno nuovo, il portavoce Fitzwater ha dichiarato che «un colloquio dopo il 3 dipenderebbe dall'Iraq», aggiungendo subito che «non c'è però ragione di pensare che esso lo voglia». Bush potrebbe modificare anche l'ultimatum più grave, quello del ritiro delle truppe irachene dal Kuwait entro il 15 gennaio. Sempre Fitzwater ha dichiarato infatti che il presidente non ha ancora deciso che cosa fare dopo quella scadenza, pur «tenendo in vita l'opzione militare».

Il portavoce ha così contraddetto l'entourage del Presidente, secondo cui le ostilità potrebbero scoppiare a metà del mese. E a conferma delle indicazioni della Casa Bianca dell'altro ieri, Fitzwater ha concluso che «in discussione una visita di Baker nel Golfo Persico e in Europa», anche se «per una messa a punto dei nostri obiettivi nel Kuwait e dei mezzi per raggiungerli», e non nel tentativo di mascherare un'estrema missione di pace del segretario di Stato a Bagdad.

### Il presidente ci ripensa?

A 12 giorni da quello che gli ha ripetutamente descritto come l'inizio della guerra, Bush pare dunque ripensarci. Le riunioni di gabinetto da lui tenute l'altro ieri sera e ieri pomeriggio alla Casa Bianca non sembrano più preparativi del conflitto ma ricerche di una soluzione diplomatica della crisi.

Nella sua conferenza stampa, Fitzwater ha sottolineato la partecipazione ai lavori del ministro della Difesa Cheney e del capo di stato maggiore Powell. Ha anche insistito che Saddam Hussein «non compie alcuna apertura», e che anzi «rafforza le postazioni irachene nel Kuwait», quasi a sostenere che alla fine Bush potrebbe restare senza alternative al ricorso alle armi.

Ma, come ha notato il vicepresidente della commissione Esteri della Camera Lee Hamilton, «è ormai chiaro che per il momento alla Casa Bianca prevale il partito della pace». Hamilton ha aggiunto che «il pericolo è che si tratti di una parentesi: se Saddam non la sfrutta, rischieremo una guerra che nessuno vuole». Indicazioni precise sui programmi di



Uno speciale mezzo per il trasporto dei carri armati trasporta i tank britannici verso il confine con il Kuwait

Bush sono attese oggi, quando egli riceverà i leaders congressuali, all'apertura della nuova legislatura. La maggioranza del Congresso, ha rilevato Hamilton, è contraria alla guerra. La pausa di riflessione in corso a Washington sarebbe stata sollecitata dal generale Norman Schwarzkopf il comandante in capo del Golfo Persico che avrebbe consegnato

al vicepresidente Quayle in visita in Arabia Saudita un messaggio di cautela per Bush. A colazione ieri col presidente e con Baker, Dan Quayle avrebbe riferito che Schwarzkopf è del parere di attendere, e di non scatenare un'offensiva prima della metà di febbraio al più presto. L'indiscrezione è stata raccolta dal Washington Post, secondo cui

il generale preferirebbe evitare il conflitto. Parlando ai giornalisti, gli aiutanti di Schwarzkopf hanno svelato che i soldati Usa nel Golfo sono 325 mila, e non 430 mila come richiesto da Bush, e che occorrerà almeno un mese e forse più per completare il dispiegamento di forze. Ma dalle Filippine dove ha sostato a Natale nel viaggio dalla California, è in arri-

vo una squadra navale di 15 unità al seguito delle portaerei America e Roosevelt, con 16 mila uomini a bordo. In caso di necessità, Bush potrebbe ordinare un'offensiva aereo-navale: dopo il 15 gennaio, disporrà di circa 70 vascelli, 1.500 apparecchi e altrettanti elicotteri.

In un'intervista data alla tv pubblica alcuni giorni fa e trasmessa ieri, Bush ha cercato di fugare la sensazione che non sia pronto ad attaccare. Il presidente ha affermato che la crisi causata dall'Iraq è la più grave dalla seconda guerra mondiale e che dalla sua soluzione dipenderà la stabilità delle nazioni. Il minimo cedimento, ha ammonito Bush, costituirebbe un precedente disastroso per il futuro ordine internazionale.

### Occupare l'Iraq sconfitto

Gli Stati Uniti, ha terminato il Presidente, non accetterebbero un ritiro parziale dell'Iraq dal Kuwait. Bush ha anche indicato che, superata la crisi, una massiccia forza navale americana resterebbe nel Golfo Persico. A questo proposito, il New York Times ha fatto una rivelazione inquietante: che la Casa Bianca non esclude una occupazione militare dell'Iraq sconfitto, per impedire che si riarmi con l'atomica. Un anonimo alto funzionario ha detto al giornale che l'ipotesi è sotto esame, e desta apprensione «perché

D'altra parte, ha commentato, non si può consentire a Bagdad di tornare a dominare militarmente la regione».

Nel clima di suspense e di tensione prodotto dalla inattesa sosta nella guerra dei nervi tra Bush e Saddam Hussein nessuno ha chiarito quando Baker partirebbe per il Golfo Persico e per l'Europa e dove si recherebbe per l'esattezza. E' possibile che il segretario di Stato chiedo tuttavia alla Cee di partecipare alla riunione di domani.

L'improvvisa iniziativa di Mitterrand di ieri ha infatti spazzato Bush. Pur facendo buon viso a cattivo gioco - «siamo sicuri che gli europei non si scosteranno dalla posizione comune» ha dichiarato Fitzwater - il presidente teme adesso di restare con pochi alleati, se non quasi isolato. Bush vuole prevenire defezioni dalla coalizione anti-irachena, così come vuole prevenire un dibattito che provocherebbe divisioni al Congresso. Oggi, egli esorterebbe i leader parlamentari a non permettere il voto su alcuna risoluzione, per non confermare l'impressione di Saddam che l'America è spaccata in due.

Italia, Germania e Belgio manderanno squadriglie

## Caccia Nato per la Turchia

BRUXELLES - Tre squadriglie di caccia provenienti dalle aeronautiche militari di Italia, Germania e Belgio saranno posizionate entro il 10 gennaio prossimo in Turchia, per rafforzare le difese della frontiera di quel paese con l'Iraq.

La decisione è stata presa ieri dalla Nato, che ha così risposto alla richiesta di rinforzi inviata a Bruxelles dal governo di Ankara il 18 dicembre scorso, per ottenere una forza deterrente e ridurre la vulnerabilità del fianco sud-orientale della Nato nella eventualità di un attacco.

L'invio delle tre squadriglie di caccia, dice un comunicato della Nato, intende «dimostrare la solidarietà collettiva e la determinazione dell'Alleanza davanti a qualsiasi minaccia potenziale contro il territorio dei paesi alleati».

Il contributo italiano sarà di una decina di caccia Starfighter, mentre dalla Germania verranno inviati 18 caccia Alpha.

Quanto al Belgio, verrà inviata una squadriglia di 18 caccia Mirage, ma il primo ministro belga Wilfried Martens ha subito precisato che il loro ruolo sarà strettamente limitato ad un «contributo difensivo» con servizio di pattugliamento all'interno dello spazio aereo turco e con esclusione di puntate offensive nel cielo iracheno.

«Qualsiasi eventuale mutamento della loro missione - ha detto ancora Martens - dovrà essere sottoposto al comitato di pianificazione di difesa» della Nato, che ha approvato la decisione presa.

La preparazione della missione degli aerei del tre paesi alleati era già avviata, in attesa della decisione di procedere. Pertanto, i caccia potranno essere operativi alla base aerea turca di Diyarbakir, a 300 chilometri dalla frontiera con l'Iraq, con buon anticipo rispetto allo scadere dell'ultimatum del 15 gennaio, imposto dal consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite per il ritiro delle forze irachene di occupazione dal Kuwait.

Polemiche sono sorte recentemente nel tre paesi coinvolti nella decisione circa l'uso di potenziale Nato al di fuori delle aree previste dal trattato associativo. «Ma la Turchia - si fa notare negli ambienti dell'Alleanza - è un paese membro della Nato e se attaccato deve essere difeso dagli alleati».

Mentre Arafat scrive a Saddam: "Pregheremo insieme a Gerusalemme"

## Hussein in Europa ultimo tentativo

sono riuniti i capi della diplomazia di Libia, Egitto e Siria. Il nuovo approccio di re Hussein è sintetizzabile in quattro punti: ogni soluzione della questione dovrebbe avere le sue basi nella legittimità internazionale; dovrà esservi una soluzione negoziata; la sicurezza, la sovranità e l'integrità dell'Iraq dovrebbero essere garantite e protette; e, infine, dovrebbe essere stabilito un col-

loghi tentativi intrapresi dal presidente algerino Chadli Benjedid e dal movimento dei non-allineati guidato dal ministro degli Esteri jugoslavo, Budimir Loncar. Il sovrano haseemita si incontrerà a Londra con il primo ministro britannico John Major e proseguirà quindi il suo viaggio toccando diverse altre capitali europee tra le quali Lussemburgo, Parigi e Roma.

roporto del Cairo, nel tentativo di organizzare un vertice sulla crisi nel Golfo tra i leader dei tre stati. Dopo cinque ore di colloquio non è stato raggiunto alcun accordo sulla data del vertice, e fonti attendibili fanno sapere che è da escluderle una imminente convocazione. La riunione tra il presidente egiziano Hosni Mubarak, quello siriano Hafez Assad e il leader libico Muhammar Gheddafi era stata annunciata martedì dallo stesso Gheddafi a Tripoli.

Arafat, intanto, intervistato a Bagdad dal quotidiano parigino Le Figaro, ha detto di ritenere «improbabile una guerra nel Golfo, mentre è ancora possibile una soluzione negoziata fra Iraq e Kuwait». Il leader dell'Olp ha affer-

### L'ISTITUTO RIZA

DI MEDICINA PSICOSOMATICA

promuove il

## CORSO QUADRIENNALE DI FORMAZIONE ALLA PSICOTERAPIA

CON PARTICOLARE RIFERIMENTO ALLA MEDICINA PSICOSOMATICA a Milano - Padova - Catania

Possono iscriversi laureati e laureandi in medicina, psicologia e scienze affini. Verranno prese in considerazione solo le domande che perverranno entro il 10/1/1991.

Nel messaggio di fine anno il presidente rompe la consegna del silenzio e ripete: «Legittima quella struttura. Le deviazioni? Si indaghi ma senza giustizia sommaria»

Accuse per i ritardi nelle riforme  
Il capo dello Stato contro il voto anticipato e a favore di «revisioni» della Costituzione:  
«Questo Parlamento individui gli strumenti»

## Cossiga assolve Gladio in diretta tv

### Monito ai partiti: «Le istituzioni minacciate d'asfissia»

Cossiga chiede «scusa» e rompe il silenzio per ripetere, «nella responsabilità di capo dello Stato e comandante delle forze armate, che «Gladio» fu «struttura legittima». Poi passa a denunciare l'«instabilità delle istituzioni», condannando i partiti. Per il presidente «questo parlamento» può «individuare e adoperare strumenti per far valere le ragioni della sostanziale popolarità». E se qualcuno pensa alle elezioni...

#### PASQUALE CASCELLA

ROMA. Il presidente ha rotto il silenzio che lo circonda, e ha parlato di «Gladio», «struttura legittima», di «responsabilità», di «scuse», di «instabilità delle istituzioni», di «deviazioni», di «criminalità organizzata», di «indivisibilità pubblica». Ma la vera novità del messaggio di fine anno del presidente della Repubblica è il contributo dell'ultimo anno a una sorta di asfissia che sembra minacciare l'intero quadro istituzionale. La carica più rappresentativa del nostro ordinamento istituzionale sembra ormai chiamata in causa dalle parti, se non essere parte stessa dei partiti. Qualunque cosa i partiti che invece di strumenti della democrazia appaiono strutture di autorità non responsabili

inizia che si sovrappongono, quando non precludono di governare il cittadino, la società e lo Stato. Quando è arrivato il momento degli auguri, alla fine della missione di diciotto mesi, Cossiga si è abbandonato all'augurio che il 1993 sia «un travaglio di quanto per me è stato il 1985». Ma il messaggio in tv è destinato ad incrinare secche polemiche e ad accendere nuove discussioni, che prescinde sugli sviluppi di una difficile situazione politica di cui proprio il presidente della Repubblica dovrà essere garante.

Si comincia dalla prossima verifica di governo, sopra il

prospetto, su cui quella di «Gladio». Di questa organizzazione clandestina Cossiga ha parlato come di una forza «vera», «struttura legittima». E ha sostenuto di «compiersi nel silenzio» l'impiego di «velazioni», perché «senza che nessuno voglia avere un presidente cieco», ma, «senza voglia un presidente che possa essere accusato di ritorsione».

Cossiga ha fatto ricorso a una lunga perenne sulla «struttura rivoluzionaria ad Est», «diritto del servizio di milioni di uomini che hanno sofferto e lottato per la libertà in quei paesi», «da un'aggiunta» di «doveri anche alle forze e senza determinazioni con cui la Nato ha agito in Occidente, «in connessione» «è stata la legittima attività» «riservata» della «noia» «struttura» «Stay Behind», «che ormai per i determinati impieghi» «tramite» un «quadro politico-strategico europeo», è stata «adottata» dal nostro governo «come di altri governi dei paesi dell'Alleanza atlantica». Cossiga ha voluto sottolineare di non avere «nessun» di «potenza» nel «messaggio di fine anno», «che non è di chi lo

presenta». Ma 100.000.000 telespettatori della Rai hanno visto il presidente, quasi «chiamato in legge», «addebitato di scarsi», «ma se non risultano a leggere» «alcuni» «cattivi» «spunti» «Deviazioni» «accettate» «alla base» di «inizi» «non di fatto», «e di poteri» «irresponsabili» «precisi», «indivisibilità» «secondo» «la» «regole» «della» «Nato», «il» «diritto» «e» «però» «l'obbligo» «di» «partire» «però» «per» «partire» «che» «il» «presidente» «ha» «gli» «stessi» «partiti» «col» «accusato» «male» «nel» «discorso», «dovranno» «avere» «la» «sostanza» «perché» «dalle» «leggi», «non» «ha» «una» «sorta» «di» «vicinanza» «con» «la» «struttura».

«Null'altro». E il presidente è passato alle questioni costituzionali, «sottintendendo» «nel» «parlare» «del» «nuovo» «anno» «sulla» «base» «del» «voto» «anticipato» «e» «sulla» «base» «del» «voto» «anticipato» «e» «sulla» «base» «del» «voto» «anticipato».

«In un certo senso che ha collocato l'istituzione» «in» «grazia» «di» «rinnovare» «le» «sostanze».

«Questo Parlamento individui gli strumenti», «senza» «escludere» «la» «revisione» «della» «stessa» «Costituzione». «L'area» «giuridica» «non» «può» «essere» «responsabile» «per» «far» «valere» «le» «ragioni» «della» «sostanziale» «popolarità». «La» «Costituzione» «ha» «preveduto» «che» «la» «sua» «è» «solo» «una» «struttura» «organizzativa», «perché» «al» «capo» «dello» «Stato» «non» «sono» «competenti» «avanzare» «suggerimenti» «e» «formulare» «proposte». «Ma» «suggerimenti» «e» «proposte», «per» «altro» «di» «spesso» «in» «grado», «di» «essere» «renduto» «accademico» «e» «quasi» «politico». «Da» «che» «partiti» «siano» «il» «presidente» «è» «voto» «che» «il» «suo» «potere» «non» «deve» «essere» «tutto» «il» «suo» «potere».

«Dunque», «riassume» «Cossiga», «ha» «accusato» «di» «non» «governo» «il» «complesso». «Nonostante» «gli» «effetti», «con» «la» «presa» «commissiva» «Dini», «quest'esperienza» «non» «sta» «dichiarando». «L'obiettivo» «è» «mettere» «maggiore» «enfasi» «sulle» «parti». «E» «questo» «lavoro» «sostanziale» «capo» «dello» «Stato» «ha» «adesso» «la» «vocazione» «di» «chiedere» «più» «di» «che» «si» «alimenti» «la» «solidità» «di» «ogni» «colonna» «verso» «lo» «Stato» «e» «la» «società» «politica». «Una» «dichiarazione»

«Questo Parlamento individui gli strumenti», «senza» «escludere» «la» «revisione» «della» «stessa» «Costituzione». «L'area» «giuridica» «non» «può» «essere» «responsabile» «per» «far» «valere» «le» «ragioni» «della» «sostanziale» «popolarità». «La» «Costituzione» «ha» «preveduto» «che» «la» «sua» «è» «solo» «una» «struttura» «organizzativa», «perché» «al» «capo» «dello» «Stato» «non» «sono» «competenti» «avanzare» «suggerimenti» «e» «formulare» «proposte». «Ma» «suggerimenti» «e» «proposte», «per» «altro» «di» «spesso» «in» «grado», «di» «essere» «renduto» «accademico» «e» «quasi» «politico». «Da» «che» «partiti» «siano» «il» «presidente» «è» «voto» «che» «il» «suo» «potere» «non» «deve» «essere» «tutto» «il» «suo» «potere».

«Dunque», «riassume» «Cossiga», «ha» «accusato» «di» «non» «governo» «il» «complesso». «Nonostante» «gli» «effetti», «con» «la» «presa» «commissiva» «Dini», «quest'esperienza» «non» «sta» «dichiarando». «L'obiettivo» «è» «mettere» «maggiore» «enfasi» «sulle» «parti». «E» «questo» «lavoro» «sostanziale» «capo» «dello» «Stato» «ha» «adesso» «la» «vocazione» «di» «chiedere» «più» «di» «che» «si» «alimenti» «la» «solidità» «di» «ogni» «colonna» «verso» «lo» «Stato» «e» «la» «società» «politica». «Una» «dichiarazione»

«Questo Parlamento individui gli strumenti», «senza» «escludere» «la» «revisione» «della» «stessa» «Costituzione». «L'area» «giuridica» «non» «può» «essere» «responsabile» «per» «far» «valere» «le» «ragioni» «della» «sostanziale» «popolarità». «La» «Costituzione» «ha» «preveduto» «che» «la» «sua» «è» «solo» «una» «struttura» «organizzativa», «perché» «al» «capo» «dello» «Stato» «non» «sono» «competenti» «avanzare» «suggerimenti» «e» «formulare» «proposte». «Ma» «suggerimenti» «e» «proposte», «per» «altro» «di» «spesso» «in» «grado», «di» «essere» «renduto» «accademico» «e» «quasi» «politico». «Da» «che» «partiti» «siano» «il» «presidente» «è» «voto» «che» «il» «suo» «potere» «non» «deve» «essere» «tutto» «il» «suo» «potere».



Il presidente della

#### Canone Rai Entrano in vigore gli aumenti

Mentre intensano le polemiche sul caso Verpa-Pasquelli e continua la contesa sui costi dell'ente pubblico, sono scattati gli aumenti del canone Rai da ieri a pagano 150mila lire per la tv in bianco e nero, 142 milper quella a colori. I nuovi canoni di abbonamento alla radio e alla televisione sono entrati in vigore con l'inizio del 1993 dopo la pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale della delibera del Cnr del decennio di attuazione del servizio delle Poste. I due canoni sono ancora differenziali in attesa che il Parlamento, come stabilito dalla legge finanziaria, ne decida l'induzione a 142 mila lire.

#### Il simbolo Pds prevale a Verona ed Imperia

A questi due livelli del congresso di sezione programmati a Verona (72 su 110), la proposta di dare vita al Partito democratico della sinistra è passata al 79,70 per cento dei consensi, contro il 21,47 per cento di chi vorrebbe il Pds. Per quanto riguarda il voto sulle mozioni, quella di Occhetto è di poco superiore al 70 per cento (71,07), quella per la «diffusione» comunista è invece il 19,48 per cento, e quella di Bassolino il 9,45 per cento, mentre gli astenuti sono l'1,6 per cento. Ai congressi veneti hanno votato finora 1377 iscritti, pari al 26,56 per cento del totale. Ad Imperia, invece, su 19 congressi di sezione su 58, la proposta di costituzione del Pds ottiene il 66 per cento, contro il 34 per cento del simbolo del Pds. Nel voto per mozioni, la vantaggiose prima (63,33 per cento), seguita da quella di «diffusione» (33,17), mentre è all'1,49 per cento la mozione «per un modello socialdemocratico». La percentuale di astenuti, però, è del 37,41 per cento.

#### Baruffi (Dc): «Le riforme si fanno in Parlamento»

«Il nuovo anno sarà il banco di prova della capacità della classe politica di affrontare nella concretezza i problemi sul tappeto ricostituito autonomamente dal presidente Cossiga dalle riforme istituzionali ed elettorali alla presidenza europea». Il quanto afferma Luigi Baruffi, capofila della corrente antiriformista e responsabile organizzativo della Dc, con un appello alla maggioranza ed all'opposizione, «sottolineando i partiti tradizionali e il nuovo Forlani» - aggiunge - «sintesi investiti, con essi discutere sulla materia montare dell'attenzione elettorale da Milano e dalla protesta legittima». Secondo Baruffi, però, «non c'è spazio per abbandonarsi alle illusioni miracolistiche di referendum, elezioni anticipate e congressi, che tutto dovrebbero mutare e che, nella realtà, allo stato attuale, non materializzano un bel nulla. I nodi del sistema - e le sue conclusioni - si sciogliono con il confronto parlamentare, e l'unico di fatto e sostanza di altro tipo non dovrebbe che un'eventuale ammissione di abdicazione alla propria funzione».

#### Verso la crisi a Catania Assessori Pds si dimettono

Con una lettera all'organico provinciale del Pds (fucato di Stefano, il sindaco di Catania, Giovanni Trivato, socialista, ha il fatto aperto la crisi al comune. Il numero due dell'amministrazione ammette infatti le dimissioni dell'intera delegazione socialista (99 assessori più lo stesso Nicodimaco), «per far avviare un chiarimento politico» e «spingere ad una nuova maggioranza». Dopo l'affermazione

## Amato: «Ci ha dato ragione sul referendum propositivo»

### Rodotà critica il presidente

Forlani: «Un discorso sereno e severo». Patrucco: «Un inno alla civiltà liberale». I partiti di governo piangono con sollievo al messaggio di Cossiga. E Giuliano Amato (Psi) atterra d'ublio il presidente tra i sostenitori del referendum

zione, che ciò sia venuto accettato.

Inaspettata, il Psi appoggia Cossiga fra i sostenitori del referendum propositivo. Ma all'an-



la battaglia  
sulle riforme

Diventa un mistero la decisione di Palazzo Chigi di costituirsi in giudizio contro le consultazioni sulle elezioni. Cristofori si corregge: "Lo stabilimmo nella riunione del 17 dicembre e non il 12 dicembre". Ma nessuno ricorda. Battibecco tra Pomicino e Sterpa

# Il brutto pasticcio dei referendum

## I ministri negano "Quando mai si è deciso?"

*I liberali chiedono che il governo torni a discutere in un'altra seduta Formigoni attacca Rognoni e Formica: «Ci domandiamo se preferiranno salvare la loro coerenza dimettendosi o il potere smentendo le firme ai referendum»*



Il presidente del Consiglio Giulio Andreotti con Nino Cristofori, sottosegretario alla Presidenza. In basso: il segretario del Pci Osvaldo

Roberto Formigoni. Ricordato che Formica e Rognoni nei mesi scorsi avevano firmato i referendum elettorali, l'eurodeputato dc e ex leader ciellino accusava: «E' lecito domandarsi se i due ministri preferiranno salvare la loro coerenza dimettendosi dal governo o salvare il loro potere smentendo le firme date. Oppure se faranno finta di nulla: salvando potere e firme ma non certo la faccia». Ma la faccia, in verità, sono molti ad averla messa in gioco in una vicenda che resta tutta da chiarire.

di FEDERICO GEREMICCA

ROMA - Un pasticcio, nella migliore delle ipotesi. Oppure qualcosa di molto peggio. In ogni caso, un mezzo mistero: perché ancora ieri non si trovava un solo ministro (tranne Pomicino) che ammettesse di ricordare quando e come avesse approvato la «deliberazione» con la quale autorizzava il governo a costituirsi in giudizio contro i referendum elettorali. E così, in una giornata che vedeva Palazzo Chigi smentire se stesso, i ministri Pomicino e Sterpa litigare, il Pli chiedere il riesame dell'intera vicenda e Formigoni irridere con pesantezza all'onore di Rognoni e Formica, si è andata alla ricerca di una verità difficile da ricostruire. Ed una volta ricostruita, difficile davvero da far quadrare.

Intanto, di prima mattina, la smentita di Palazzo Chigi a Palazzo Chigi. La firmava Nino Cristofori, sottosegretario alla presidenza e «verbalizzatore» di tutte le sedute del Consiglio dei ministri. Era lui, infatti, a spiegare che - a differenza di quanto sostenuto il giorno prima da portavoce e «ambientanti» di Palazzo Chigi - la seduta del Consiglio nella quale era stato deciso «all'unanimità» di scendere in campo contro i referendum, era quella del 17 novembre e non del 12 dicembre. Dunque una decisione da far risalire addirittura a 40 giorni fa: e sulla quale i membri del governo sono riusciti a mantenere un ferreo segreto. Una bella prova di discrezione, non c'è che dire. Se non fosse per il fatto che col passare delle ore si capiva che il riserbo nasceva soprattutto dal fatto che praticamente nessun ministro sapeva, ricordava o si era accorto di aver dato il proprio assenso all'iniziativa del governo.

Appena le agenzie battevano il «chiarimento» di Cristofori, infatti, ecco scendere in campo Egidio Sterpa, ministro per i rapporti col Parlamento. E ministro liberale: del partito, cioè, che ha Alfredo Biondi nel comitato promotore per i referendum e che appena il giorno prima (evidentemente all'oscuro del già ottenuto via libera del governo) aveva auspicato che l'esecutivo rimanesse

neutrale nella disputa referendaria. «Posso confermare - annunciava Sterpa - di non essere stato al corrente della decisione presa dal Consiglio dei ministri: ne ho avuto notizia solo ieri. Debbo presumere che sia stata presa con grande rapidità e comunque in quel momento io evidentemente non ero presente. Non fu certo oggetto di discussione, altrimenti ne sarei venuto a conoscenza. Altri ministri, per quel che mi risulta, si trovano nelle mie stesse condizioni... Mi pare dunque opportuno che se ne ripari in una delle prossime riunioni del Consiglio dei ministri». E dunque: in che modo era stata ottenuta l'unanimità che Cristofori riconfer-

ma? La questione pareva doversi riaprire. E allora Paolo Cirino Pomicino scendeva in campo tentando di richiuderla sul nascere: «Sterpa era seduto vicino a me... Ricordo benissimo la decisione presa in Consiglio dei ministri, che era quasi al completo: mancavano soltanto, se non vado errato, Formica e Rognoni». Ma sbagliava, Pomicino: perché di ministri ne mancavano sette, in quel sabato 17. E perché doveva incassare l'immediata controreplica di Egidio Sterpa: «Sì, normalmente Pomicino siede accanto a me nelle riunioni del Consiglio. Ma certo non può ricordare se proprio in quel momento in cui, ritengo con grande rapi-

dità, è stata presa questa decisione, io sedessi accanto a lui...». E non bastava: perché l'uno dopo l'altro i ministri rintracciabili spiegavano che anche loro - proprio come Sterpa - non sapevano bene di cosa Andreotti, Cristofori ed i giornali andassero parlando. Ecco Gerardo Bianco: «Se c'ero, non mi ricordo della decisione presa. Forse in quel momento mi ero allontanato». Ecco Giorgio Ruffolo: «Non ricordo alcuna decisione del tipo di cui si parla». Ecco Vizzini: «Non mi viene in mente nulla di simile». Ecco Rognoni: «Non ero presente alla riunione di cui si parla, ero a Copenghen». Ed ecco Oscar Mammi che prima diceva «per il 12 di-

cembre ho un alibi: ero a Parigi» e poi, quando gli si spiegava che la seduta del Consiglio dei ministri non è più quella del 12 dicembre ma è diventata quella del 17 novembre, confessava: «Non ricordo nessuna decisione sui referendum. Davvero, nessuna». Per fortuna di Cristofori e Andreotti, c'era almeno Facchiano che, rispetto all'autorità, spiegava di fidarsi: «Se il sottosegretario alla presidenza del Consiglio si è espresso in quei termini, non c'è ragione di dubitare: le cose stanno effettivamente così come lui le ha riferite».

E tra una smentita e l'altra c'era spazio persino per alcune piccole vendette personali: come quella che consumava

Il governo si è opposto in 19 casi, tra cui aborto e finanziamento pubblico

## Quante sconfitte davanti alla Corte

ROMA - Il fatto che la presidenza del Consiglio dia incarico all'Avvocatura dello Stato di difendere in bontà delle leggi in vigore contro l'opportunità di ricorrere alle consultazioni popolari, vincola affatto la decisione della Corte costituzionale. Molte volte in passato è accaduto che il governo abbia incaricato i suoi avvocati di sostenere l'inammissibilità di un referendum e che la Corte abbia poi deciso di ammetterlo: è avvenuto, per esempio, nel caso dell'aborto.

Esclusi i tre quesiti per la riforma del sistema elettorale fino ad oggi sono state

presentate 40 richieste di referendum. Il governo non è intervenuto nel giudizio per 21 volte, in 19 casi si è invece presentato per opporsi all'ammissibilità del referendum. La Corte ha ammesso 26 richieste e ne ha respinte 14, esprimendo in molti casi una decisione opposta a quella sollecitata dall'Avvo-

catura dello stato. Il governo è rimasto neutrale nel caso del divorzio e del nucleare, ma si è opposto - ad esempio - al referendum sul finanziamento ai partiti, sull'ergastolo, sull'aborto, sulla scala mobile e all'ultimo, quello sullo Statuto dei lavoratori, che sono stati invece tutti ammessi dalla Corte Costi-

tuzionale.

La procedura è questa: la Corte costituzionale comunica d'ufficio al comitato promotore del referendum e alla presidenza del Consiglio la data fissata per il giudizio di ammissibilità. La presidenza del Consiglio, avuta notizia della data, può dare mandato all'Avvocatura dello Stato di partecipare alla Camera di consiglio in cui la Corte valuta l'ammissibilità della richiesta: in questo caso l'avvocato che rappresenta lo Stato difende la legittimità della norma in vigore, con ciò contestando l'opportunità del referendum.

Chi ha ragione, e chi ha torto? Chi dice il vero e chi no? E che unanimità può essere quella data ad una cosa della quale tutti dicono di non ricordare niente più? «Forse lesse il tutto un po', come dire, burocraticamente: nessuno capì nulla e la cosa finì là», cazzarda Oscar Mammi. Oppure ha detto e non dettor tra panse, sorrisi e ambiguità. Capi chi volle capire, chi non voleva ne ebbe la possibilità. Una storia, insomma, esemplarmente androctittiana. A meno che, invece del «sottile inganno», stavolta non ci sia di peggio, in quella riunione di sabato 17 novembre.

"Andreotti deve risponderne in Parlamento"  
Bassanini apprezza le proposte di Formica



## La segreteria comunista denuncia la "confusione" del governo I "sotterfugi" non piacciono al Pci "Hanno fatto come con i saggi..."

### "Negri lascia il Psdi, ma il Pr non c'entra"

ROMA - Giovanni Negri, il parlamentare radicale dimessosi ieri l'altro dal gruppo del Psdi di Montecitorio, ha spiegato in una «lettera aperta ai compagni socialdemocratici» i motivi della sua scelta, cercando di smorzare i toni della polemica, finita con una querela del Psdi contro di lui. Negri scrive che la sua richiesta di una «gestione trasparente del partito» non è stata ascoltata. Un partito «la cui conduzione si curava di evitare soprattutto la politica; e la cui gestione sembrava avviata al totale caos

organizzativo. Ho vissuto in un gruppo parlamentare il cui capo decideva monocraticamente di ogni questione. E ho cercato di reagire. Anche provocatoriamente, e di ciò mi scuso». Commentando la rottura, Marco Pannella ha preso le distanze. «La rottura con Negri ha detto - non può in alcun modo concernere il Partito radicale che è un'organizzazione transpartitica e trasparente della quale fanno parte (e, mi auguro), faranno parte numerosi compagni e amici del Psdi».

ROMA - La segreteria del Pci giudica «politicamente grave, formalmente scorretto e inaccettabile» il comportamento del governo sul referendum elettorale. In una nota Botteghe Oscure denuncia la «confusione» e la «tendenza al vero e proprio sotterfugio» da parte dell'esecutivo.

«In nessun comunicato del Consiglio dei ministri - si legge nella nota comunista - c'è traccia che dia conto che l'argomento è stato trattato», e la data in cui ciò sarebbe avvenuto «è controversa». «Non si dispone di alcun elemento - contesta quindi il Pci - dal quale si possa ricavare che si è trattato di una decisione formale e collegiale, quali siano stati i pronunciamenti dei componenti il Gabi-

mere un giudizio di legittimità sull'operazione Gladio. Infatti

la più seria preoccupazione e deve essere denunciato: di tali

completo immobilismo in materia di riforme elettorali, pre-

ca, incontra i primi apprezzamenti. La proposta, avanzata nella sua intervista di ieri a Re-

«Su un punto Formica ha totalmente ragione - ha commentato il capogruppo alla Camera della Sinistra indipendente Franco Bassanini - dobbiamo prendere atto della fine della Prima Repubblica e dunque possiamo non a modesti ritocchi ma ad una significativa riforma della Costituzione, che consenta di mantenere fermi gli obiettivi e i valori fondamentali del patto costituzionale in una realtà politica, economica e socialmente fortemente modificata».



POLITICA INTERNA

I misteri della Repubblica



Giorgio La Malfa

Salvi: «Palazzo Chigi ostacola la ricerca della verità»

ROMA. Gli omicidi nel corso del piano Solo... I misteri della Repubblica...

Per spiegare decisioni formalmente assunte dal Consiglio di Governo... I misteri della Repubblica...

21 dicembre... I misteri della Repubblica...

Dopo le rivelazioni sugli omissis del piano Solo il Pri insiste «Vogliamo la verità su chi tollerò le deviazioni...»

La Malfa contro Andreotti «Dicci chi coprì il golpe...»

«Occorre sapere perché deviazioni tanto vaste abbiano potuto radicarsi negli apparati dello Stato...»

GIANNI CIPRIANI WLADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Il Pri insiste e chiede chiarezza... I misteri della Repubblica...

una settimana... I misteri della Repubblica...

abbiamo potuto indicare tanto palesemente... I misteri della Repubblica...

Bufalini: «In quell'estate del '64 il Psi fu ricattato dai gruppi moderati...»

«Noi eravamo all'oscuro di trame così pericolose...»

le, ma pur senza sottomettere questi... I misteri della Repubblica...

giusti. Nella relazione al Consiglio... I misteri della Repubblica...



Formica: eleggiamo deputati ad hoc per iare la grande riforma

Rino Formica, ministro socialista della Finanza, ha ribadito... I misteri della Repubblica...

Napolitano: «Col Pds più facile l'alternativa»

Nella politica in Italia... I misteri della Repubblica...

Il Psdi minaccia la crisi se la verifica andrà male

«Chiediamo anche questo anno a lista alta...»

Cipriani (Dp) «Da Cossiga coperture sul piano Solo»

«Dagli omicidi nel piano Solo...»

**I misteri  
di Gladio**

*Si accende il clima nella maggioranza dopo le ultime rivelazioni sul piano golpista dell'estate 1964. Il ministro Formica: "Non sono riusciti a sconfiggere la democrazia ma un risultato lo ottennero comunque: bloccarono per anni il processo riformistico"*

# "Volevano colpire il centrosinistra"

## Ora Psi e repubblicani pretendono la verità

ROMA - Ora che i sospetti sono diventati certezze, anche nella maggioranza c'è chi non si accontenta più di mezze verità. I repubblicani vogliono chiarezza fino in fondo e i socialisti rileggono con un tuffo al cuore quell'estate di ventisei anni fa.

C'erano anche loro, tra gli obiettivi dei golpisti del piano Solo. Anzi, dice Formica, c'erano soprattutto i socialisti. «Per le forze riformatrici il Pci era più un alleato che un pericolo reale. L'obiettivo vero eravamo noi. Non c'è dubbio che loro volevano colpire soprattutto l'evoluzione in senso riformistico che si andava sviluppando in quegli anni. Il cambiamento operato dal centrosinistra fu considerato dai conservatori internazionali e interni come il vero pericolo».

Certo, allora non riuscirono a sconfiggere la democrazia nel nostro paese, ma un risultato parziale lo hanno ottenuto: sono riusciti a bloccare per anni il processo riformistico».

Ed è sul quel periodo cruciale, a metà degli anni Sessanta, che si concentra l'attenzione dei vertici socialisti dopo le ultime rivelazioni sul piano golpista del generale De Lorenzo. Anche Craxi, commemorando Nenni nel centenario della nascita, ricorda gli anni «torbidi» del centrosinistra. Allora, scrive il segretario del Psi, «tutto ciò che è reazionario, di antidemocratico, di torbido si agitava nel fondo della società italiana si mosse con tentativi vari, più o meno volontari, nell'intento e con lo scopo principale di sbarrare la strada al centrosinistra ed ai suoi possibili sviluppi».

Da allora i socialisti hanno sempre fatto parte della maggioranza. Possibile che nessuno degli alleati di governo abbia mai detto loro tutta la verità sui progetti di golpe? Formica non si scompone, ma lancia un'accusa precisa e severa: «Ci stupisce che il Psi non sia mai venuto a conoscenza diretta di ciò che emerge adesso. Vuol dire che le forze, che pure non hanno aderito a quei progetti golpisti, sono rimaste però colpevolmente silenziose». E adesso? Il Psi chiederà la testa di quelli che sono stati zitti per tutti questi anni? Cercherà una resa dei conti? Dalle parole del ministro socialista si capisce che non è

Durissimo attacco dei comunisti al governo: "Quanto è accaduto allora, chiama in causa responsabilità politiche di enorme portata, per il passato e per il presente". Aspro scontro fra Pci e Gualtieri: "Abbiamo aspettato vent'anni e la commissione va in ferie"

di GIANLUCA LUZI

questo lo scopo, Formica è convinto che la prima Repubblica sia per finire e che la seconda dovrà nascere ricominciando da quel processo di riforma bloccato più di ventisei anni fa. «I giudizi sulle responsabilità personali riguardano gli storici e non i politici - dice Formica -, lo penso che ogni partito dovrà sviluppare una riflessione molto ampia sugli avvenimenti di quegli anni. Non per rivedere il passato, ma per fare un balzo in avanti verso le riforme». E la posizione di Consiglio, sottosegretario alla Difesa quando furono messi gli ommissis, si fa più delicata ora che si sa che il piano Solo era davvero un progetto di golpe? «Non credo - mormora Formica - che la responsabilità di decidere quegli ommissis fosse di un sottosegretario. Bisogna guardare molto più in alto».

Senza gli ommissis ora appaiono chiari tutti i pericoli corsi dalla democrazia in quegli anni lontani. E i repubblicani ricordano le loro «preoccupazioni» espresse al governo quando il generale De Lorenzo venne nominato Capo di Stato maggiore dell'Esercito. Ma il Pri non si limita a questo e avverte: «Emergono oggi elementi di tale gravità che, se essi verranno confermati, si renderanno necessari approfonditi accertamenti».

Per la segreteria del Pri occorre sapere come e perché deviazioni tanto vaste abbiano potuto radicarsi tanto profondamente in apparati delicatissimi dello Stato, essere tollerate per così lungo tempo, e inoltre quali siano state le ragioni che hanno indotto a coprire con tanta accuratezza le tracce di così terribili piani ever-

sivi. Questi accertamenti, precisa la nota repubblicana, «rispondono innanzitutto alla necessità di comprovare le responsabilità della violazione di leggi della Repubblica. A questo non si potrà disgiungere una attenta valutazione politica di vicende tanto oscure e delle responsabilità che si sono connesse».

Ma lenti tanto lontani negli anni, possono avere un peso sulle vicende politiche attuali? Certamente sì, rispondono i repubblicani: «Malgrado la lontananza nel tempo delle vicende cui gli ommissis si riferiscono - conclude infatti la segreteria del Pri - non può che essere oggetto di preciso giudizio politico l'aver celato, e per così lungo tempo, che vertici di apparati dello Stato siano stati ad un passo dal dare attuazione ad un concreto e ben definito dise-

gno di repressione eversiva. I repubblicani riservano di conseguenza il proprio giudizio all'esame dettagliato dei documenti trasmessi dal governo».

Se nelle file della maggioranza l'inquietudine è profonda, in quelle dell'opposizione si trasforma in un attacco durissimo al governo. Per Cesare Salvi, membro della segreteria comunista, «quanto sta venendo alla luce è di inaudita gravità e implica responsabilità politiche molto rilevanti. Si è aperto un bubbone che nessuno può pensare di sanare con sbrigative affermazioni della legittimità di Gladio. Si conferma che in Italia ha operato per decenni, e per decenni è stato coperto da settori del sistema politico di governo, un agglomerato occulto di potere che ha agito per fini di eversione antidemocratica».



Il ministro delle Finanze Rino Formica con il segretario socialista Bettino Craxi

ca. Vanno accertati i collegamenti con la struttura chiamata Gladio, ma va comunque accertata tutta la verità su quell'agglomerato occulto di potere, sulle connessioni che dal Sifar di De Lorenzo conducono alla P2, dai tentativi golpisti alle stragi e alla strategia della tensione».

Anche per l'esponente comunista l'accertamento della verità su quegli anni non è una curiosità per storici, ma «quanto viene reso noto sui fatti del 1964, chiama in causa responsabilità politiche di enorme portata, per il passato e per il presente. Responsabilità per quanto accadde: un tentativo di colpo di stato utilizzato per imprimere una svolta moderata alla vita politica del paese. Responsabilità di chi concepiva, e ha taciuto e nascosto la verità per un quarto di secolo. Responsabilità di chi ancora oggi, come l'onorevole Andreotti, con burberie e sotterfugi continua a tentare di nascondere pezzi di verità». E a questo proposito Salvi ricorda che «non è stata trasmessa la lista degli enucleandi e non è stata neppure trasmessa, in violazione dell'impegno assunto alla Camera il 21 dicembre, la documentazione originale su Gladio e in particolare il testo dell'accordo Casarfranca».

Il clima tra maggioranza e opposizione si sta surriscaldando rapidamente. Il capogruppo comunista alla commissione Stragi, Macis, ha avuto un colloquio definito «burrascoso» con il presidente dell'organismo parlamentare, Gualtieri, repubblicano. I comunisti chiedono la convocazione immediata della commissione per decidere la pubblicazione integrale dei documenti del piano Solo, con la sola eccezione delle parti che riguardano la vita privata dei protagonisti. Ma «gli uffici sono rigorosamente chiusi e si preannuncia una lenta ripresa. I commissari potranno vedere le carte solo a partire dal 4 gennaio. Dopo oltre vent'anni - si indigna Macis - arrivano i documenti del golpe De Lorenzo e la commissione d'inchiesta chiude per ferie».

Il 3 gennaio, intanto, saranno consegnate a Gualtieri e Segni, presidente del comitato sui servizi segreti, le 29 bobine con le registrazioni degli interrogatori.

## Dp ripete le sue accuse contro il capo dello Stato

ROMA - Dp torna alla carica. «L'aver protetto con velleità di ommissis i documenti riguardanti il piano Solo e aver contribuito per anni alla non conoscenza del reale pericolo corso dalla democrazia italiana in quegli anni è un atto di grave responsabilità politica di cui l'attuale presidente della Repubblica Francesco Cossiga deve dar conto. Chi ha coperto con ommissis i documenti - rivela il deputato demoproletario Luigi Cipriani, componente della commissione stragi - si è di fatto reso responsabile della copertura di un piano di sovvertimento delle istituzioni democratiche. Non ci convince pertanto il clima di delitto di "lesa maestà" che si sta creando intorno al presidente della Repubblica».

## "C'eravamo anche noi nell'elenco degli enucleandi" De Martino ricorda quei giorni "Governavamo con la paura"

di EMILIO PIERVINCENZI

*"Nenni aveva ragione ad essere preoccupato. Ma pagammo un prezzo troppo alto"*

Francesco De Martino

NAPOLI - «Pietro Nenni c'era sicuramente. Io, come segretario, anche. E poi Riccardo Lombardi, odiatissimo perché sostenitore di riforme radicali, Antonio Giolitti, Mancini ed altri. Nell'elenco degli enucleandi, quando e se verrà fuori, probabilmente, troveremo questi nomi. No, non mi sembra strano. Eravamo pur sempre dei socialisti, parola che i potentati di allora traducevano in sovversivi. E lo sapevamo. Il clima, poi, era brutto. C'era una drammatica crisi politica. E francamente, adesso che lo so con certezza, non mi meraviglio affatto nell'apprendere di un eventuale intervento militare golpista contro gli artefici delle riforme e del centrosinistra».

Gli interrogativi sono caduti: il Psi era nel mirino del generale De Lorenzo e dei suoi fedelissimi, i suoi dirigenti erano nella «lista nera» dei personaggi politici da deportare. E Francesco De Martino, nella sua vecchia casa in affitto al Vomero, rievoca

Solo avrebbero potuto bussare alla sua porta, non lo sorprende. «Il timore c'era sempre. La vita, in quei tempi, era insicura sia prima che dopo l'ingresso nel governo. C'è stato un periodo, quando ero vice presidente del Consiglio, in cui le voci di colpo di Stato erano ricorrenti. Ricordo una volta a Venezia, nel 1971, che mi venne a trovare Gianni Ferrara, allora nel Psi, mio capo di gabinetto, per riferirmi in gran segreto - io stavo tenendo un comizio - che a Roma giravano strane voci. E che tutti i dirigenti della sinistra e sindacalisti quella notte non avrebbero dormito in casa. Risposi che se un colpo di Stato si fosse veramente verificato, non si sarebbe saputo in anticipo. E che io me ne andavo in albergo. Però effettivamente si avvertiva una sorta di inquietudine. E nel 1964 ce n'era un po' di più. Eravamo reduci dalla vicenda Tambroni. C'era la crisi e la difficoltà di venire fuori, non c'era un clima di

forme, da quella urbanistica a quella scolastica, l'avvio dello Statuto dei lavoratori, l'istituzione delle Regioni, e poi ecco che di colpo i democristiani facevano marcia indietro. Gli industriali portarono i loro capitali all'estero, la Borsa crollò. Colombo, allora ministro del Tesoro, parlò di recessione e scrisse che le riforme annunciate erano la causa della crisi economica nella quale si stava entrando, attribuendone a noi la responsabilità. Reagimmo. Lombardi fu il più vivace, non volevamo tornare indietro. Ma non si riusciva nemmeno ad andare avanti. Inoltre sapevamo dell'offensiva della destra. Insomma i pericoli c'erano».

Fu Moro a chiudere la porta alla verità. Come mai passò la politica degli ommissis? «Noi sapevamo qualcosa nel '67, grazie alla relazione della commissione Beolchini e agli sviluppi giudiziari seguiti all'in-

una linea più morbida, voleva si liberarsi dei generali, ma senza dare nell'occhio, senza scandalo; non era una complicità vera e propria. Oggi è abbastanza naturale che la Dc, che guida il Paese da 45 anni, in qualche modo sia investita più di altri delle responsabilità politiche e quindi cerchi di difendersi, annacquando le accuse, coprendo l'apparato».

Lei ebbe un duro scontro con Nenni in merito alla posizione da assumere sul caso Sifar. Sosteneva che per difendere il centrosinistra non si doveva restare ostaggi di De Lorenzo e di una Dc che si ostinava a proteggerlo. Nenni, preoccupato per lo sfondo politico che si era creato, scelse la strada morbida del compromesso. Oggi sappiamo che il Psi era nel mirino dei golpisti e che lei e gli altri dirigenti socialisti dovevano finire in un campo di prigionia: può dire

cupazioni di Nenni erano fondate. Una rottura in quel tempo poteva essere veramente pericolosa. Ma francamente avevo ragione io nel ritenere che non si doveva pagare un prezzo tanto alto, tenere la Repubblica in ostaggio di quattro o cinque generali infedeli e ricattatori. Oggi si potrebbe perfino sostenere che la fine di Moro sia stata in qualche modo resa più agevole da questa prassi di lasciar correre, di non colpire chi merita di essere colpito».

Lei conobbe De Lorenzo? «Sì, ma occasionalmente, in qualche ricevimento». C'è chi teme che - oggi come allora - non venga a galla tutta la verità sull'operazione Gladio e sulle sue possibili deviazioni. Negli anni '60 il Psi, guidato da Nenni, scelse il compromesso. Oggi, secondo lei, cosa deve fare Craxi? «Io credo che il Psi debba chiedere di andare fino in fon-

quella dell'inchiesta parlamentare. Anche se questo procedimento viene considerato un atto di sfiducia verso il governo, non si deve anteporre il mantenimento di una maggioranza alla ricerca della verità. Perché da allora la storia italiana è stata segnata dal sangue delle stragi».

Lei ipotizza una connessione fra il piano Solo e le stragi? «Non mi avventuro a sostenere che c'è un filo che parte da De Lorenzo, passa per le stragi, e si collega al terrorismo rosso. Ma sono convinto che i servizi segreti si siano infiltrati in maniera devastante nel ganglio dello Stato. E credo che esista un'ombra firmata servizio segreto su ogni episodio della strategia della tensione. E credo infine che se allora si fosse intervenuti radicalmente sui generali golpisti, se lo Stato avesse avuto dei servizi segreti senza deviazioni o mire politiche particolaristiche forse non avremmo niun-



# i misteri di Gladio

## Due verità dietro gli omissis: la ricostruzione del piano Solo e i motivi politici che indussero i governi a nascondere la verità al Parlamento. Con la scomparsa dell'elenco degli "enucleandi" viene a mancare un elemento decisivo

# Perché fu nascosto il tentato golpe?

di GIOVANNI MARIA BELLU

ROMA - Ci sono due verità dietro gli omissis. La prima riguarda il contenuto del cosiddetto piano Solo, cioè quanto realmente accadde nell'estate del 1964. Su questo punto, dai documenti chiusi nelle casseforti del Parlamento, è già emerso un fatto molto importante: che non si trattò di un piano per la tutela dell'ordine pubblico elaborato per eccesso di zelo dal comandante dei carabinieri Giovanni De Lorenzo e dai suoi fedelissimi, ma di un progetto che può essere considerato un tentativo golpista.

La seconda verità, che è strettamente collegata alla prima, potrà emergere con chiarezza soltanto quando le cassetteforti saranno aperte e le 1002 cartelle e le 29 bobine registrate saranno rese pubbliche. Ed è la verità politicamente più delicata, più attuale. Si comprenderà finalmente attraverso quali criteri nel 1968 il terzo governo Moro e nel 1969 il primo governo Rumor appesero gli omissis. Cioè decisero di non fornire alla magistratura e alla commissione parlamentare d'inchiesta parti importanti dei documenti sui fatti dell'estate del 1964 e sull'attività del Sifar.

Già le poche indiscrezioni trapelate consentono di avanzare una ipotesi. Ed è questa: se, come sembra, dagli omissis emerge che, nel 1964, in Italia ci fu un tentativo di golpe, l'apposizione di quelle censure cinque anni dopo, ebbe l'effetto di nascondere al Parlamento quel tentativo. Ma è solo, per il momento, una ipotesi. Le regole della logica non possono essere applicate in modo ferreo a una vicenda così complessa. Converrà dunque ricostruire questa storia a partire dai punti fermi che sono stati acquisiti.

Le inchieste amministrative. Furono tre, tutte in periodo antecedente all'avvio della commissione parlamentare. Su di esse, e sul materiale raccolto, furono operate le censure. La prima prese il via il 4 gennaio del 1967 e non ebbe come oggetto diretto il piano Solo ma le deviazioni del Sifar, cioè la raccolta di fascicoli, spesso di carattere diffamatorio, su autorità politiche, militari e persino su alti prelati. Lo scandalo scoppiò nel gennaio del '67 quando i giornali scrissero che persino il capo dello Stato era stato sorvegliato dal servizio segreto. Il 4 gennaio il ministro della Difesa, Tremelloni

(Psi) incaricò il generale Beolchini di indagare sulla vicenda. La seconda inchiesta fu avviata il 17 maggio del 1967, esattamente sette giorni dopo che l'Espresso aveva denunciato con un titolo a tutta pagina i fatti del '64. Fu affidata, dal comandante generale dei carabinieri Carlo Ciglieri, al vicecomandante generale Giorgio Manes. La terza fu condotta, a partire dal 14 gennaio del 1968, da una commissione ministeriale presieduta dal generale Luigi Lombardi.

La commissione parlamentare. Presieduta dal democristiano Giuseppe Alessi fu costituita, dopo una lunghissima battaglia condotta dalle sinistre, il 31 marzo del 1969, cioè nella legislatura successiva a quella del piano Solo. Immediatamente s'imbarbò negli omissis come già era accaduto alla magistratura l'anno precedente, nel corso del processo per diffamazione intentato da De Lorenzo contro Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi, autori della denuncia giornalistica del tentato golpe. In una delle udienze si era verificato un fatto stranissimo e rivelatore: il rapporto Manes, in un primo tempo consegnato ai giudici nella sua versione integrale,

venne improvvisamente richiesto dal generale Ciglieri con la motivazione ufficiale di «spungere i soli punti strettamente connessi con l'organizzazione e le attribuzioni di comandi, unità e reparti».

Questa motivazione, riassumibile nella formula «segreto di Stato» sarà pure, durante l'inchiesta parlamentare, la ragione ufficiale di tutti gli omissis.

I governi. Nei giorni del piano Solo (estate del '64) il capo dello Stato era Antonio Segni, il presidente del Consiglio Aldo Moro, il ministro della Difesa Giulio Andreotti. Nei giorni del confronto sugli omissis tra la commissione parlamentare e il governo (primavera del '69), presidente del Consiglio era Mariano Rumor, ministro della Difesa Luigi Gui, e sottosegretario alla Difesa «incaricato di dirigere un team di collegamento con la commissione parlamentare sui fatti del giugno-luglio del '64» Francesco Comig.

Le richieste al governo. Relazione parlamentare di maggioranza (pagina 172): «Fra le prime richieste formulate dai commissari all'inizio dei lavori della commissione, vi furono quelle degli allegati alla relazione Lom-



Aldo Moro, presidente del Consiglio nell'estate del '64

bardi nonché degli allegati alla relazione Beolchini». Relazione di minoranza (pagina 38): «Una delle prime istanze formulate dai commissari della sinistra fu diretta, ovviamente, all'acquisizione della «lista degli enucleandi» (altrimenti detta lista del 731). Ma al pari del testo dell'«inchiesta Manes» le altre due relazioni giunsero mutilate. Anche peggiore è stata la sorte dell'elenco degli enucleandi: nel 1969 non fu proprio inviato, nel 1990 (come si è appreso l'altro ieri) risulta scomparso».

La questione degli omissis determinò, ventuno anni fa, un lungo contenzioso tra la commissione parlamentare e il ministero della Difesa. Tra il 9 e il 10 maggio di quell'anno ci fu la richiesta di Alessi volta a ottenere il testo integrale delle relazioni e la replica del governo. Alcuni omissis, alla fine, furono levati, ma la sostanza delle censure non cambiò. Sempre lo stesso il motivo ufficiale: «segreto di Stato». Ci si chiese: che segreto di Stato può esserci nell'elenco degli enucleandi? La spiegazione ufficiale, in sintesi, trattava di persone pericolose per la sicurezza dello Stato («terroristi e sabotatori») e che, dunque, rivelare i loro nomi avrebbe potuto svelare qualcosa di importante sulle attività antiterroristiche. Fin da allora le sinistre obiettarono, citando numerose testimonianze che gli enucleandi in realtà erano politici, sindacalisti e uomini di cultura. L'elenco del 731, dunque, era, ed è, una chiave importante per comprendere con certezza se il segreto di Stato fosse effettivo o se invece fosse soltanto un pretesto per nascondere al Parlamento il tentato golpe.

Ma anche gli altri omissis lo sono. Ed è dunque chiara l'attualità del problema. Ridurre i fatti del '64 a un semplice progetto per la tutela dell'ordine pubblico - che ebbe, secondo la relazione di maggioranza, l'unico limite di essere stato elaborato autonomamente da De Lorenzo senza informare l'autorità politica - consente di attenuare tutte le responsabilità. Quelle dei militari (molti di loro, infatti, proseguirono brillantemente la loro carriera ed ebbero pure il tempo di iscriversi alla P2), e anche quelle dei politici che avevano quanto meno esercitato un insufficiente controllo.

## In un documento del consiglio di sicurezza Usa l'avvio dell'operazione Gladio? Quando la Cia "difendeva la pace"

ROMA - E' un documento classificato top secret, intitolato «Direttive del National Security Council per l'ufficio Progetti Speciali». E' pubblico, riprodotto nella documentazione del libro «Containment, documents on american policy and strategies 1945-1950» di Th.H. Etnold e Jh. Gardella, Columbia University Press. La nota attribuisce alla Cia la responsabilità delle «operazioni coperte» all'estero. Con quale finalità?

Si legge nel documento: «Tenendo presente le attività coperte dell'Urss e dei Paesi satelliti e dei gruppi comunisti per screditare, sconfiggere le attività e i progetti degli Stati Uniti e degli altri Paesi occidentali, il National Security Council ha stabilito che, per gli interessi della pace mondiale e della sicurezza nazionale americana, le attività Usa all'estero "coperte" debbano essere sostenute da operazioni coperte».

Il documento risale al 18 giugno 1948 e, forse, può spiegare oggi la resistenza degli americani a svelare gli accordi sottoscritti

tra Cia e Sifar nel 1956, l'imbarazzo di Palazzo Chigi a rendere pubblici i «protocolli segreti della Nato», ripetutamente richiesti dal Parlamento al governo italiano e ancora non inviati agli organismi - commissione stragi e comitato servizi - che indagano sull'operazione Gladio. E' un documento che anticipa la natura, le finalità, l'organizzazione, i metodi della struttura clandestina per la guerra non ortodossa.

Al punto 5 della «Direttiva» del Consiglio di sicurezza alla Cia, l'agenzia responsabile dell'ufficio Progetti Speciali, si legge infatti: «Per operazioni segrete si definiscono tutte le attività che sono condotte o sponsorizzate da questo governo contro Stati o gruppi stranieri ostili o in supporto di gruppi o Stati amici però progettate e condotte in modo tale che la responsabilità del governo Usa non sia evidente alle persone non autorizzate e per le quali, se scoperte, il governo Usa può plausibilmente dichiarare ogni responsabilità. Precisamente, tali o-

perazioni includeranno ogni attività segreta relativa alla propaganda, alla guerra economica, all'azione diretta preventiva, includente sabotaggio, anti-sabotaggio, misure di distruzione e di evacuazione; sovversione contro gli Stati ostili, comprendente l'assistenza ai movimenti clandestini di resistenza; guerriglia e gruppi di liberazione di proclama e sostegno agli elementi anticomunisti locali nel Paese minacciati del mondo libero».

Con ogni probabilità fu questo l'accordo-prodromo del patto Cia-Sifar, prima, dei protocolli Usa-Italia, previsti dai «servizi di sicurezza funzionali all'Alleanza Nato», poi. Accordi che sono stati negli anni rivisti, ritoccati, parzialmente riscritti e che fecero scrivere qualche anno fa al giurista Arturo Carlo Jemolo: «Nel trattato di Alleanza atlantica vi sono protocolli e accordi non noti che costituiscono forme di dipendenza effettiva di organi italiani da organismi stranieri».

«La pianificazione di De Lorenzo era illegale perché non era stata autorizzata dal governo, ma non era golpista»



Il generale Giovanni De Lorenzo

sedici sindacati, finanche della direzione di un partito di governo, il socialista; la «conquista» delle prefetture di Roma, Milano, Torino, Bologna, Genova; il «sequestro» dei centri di trasmissione della Rai? «E lei perché si meraviglia? Queste circostanze si conoscono da venti e passa anni. De Lorenzo e l'Arma dei carabinieri e-

Tambroni in carica. Erano preoccupati di non riuscire a difendere l'ordine pubblico e, dopo quella rivolta, erano un po' sfiduciati. Si misero così al lavoro. Ecco che cos'era il piano Solo: una pianificazione per ripristinare l'ordine al servizio e non contro - il potere legale. Per questo non si trattava di un piano eversivo o golpista, ma sem-

## Diresse la commissione d'inchiesta sugli "eventi del giugno 1964" Ma Alessi difende le sue conclusioni "Non tentarono il colpo di Stato"

Ma allora, secondo lei, il piano Solo era perfettamente legale?

«No, io penso e l'ho detto e l'ho scritto che era illegale. Ma era illegale non perché golpista, che golpista non era, ma perché dinanzi ad un grave turbamento politico che poteva compromettere o l'ordine pubblico o la sicurezza nazionale, l'Arma era pronta ad intervenire dichiarando lo stato d'emergenza, sospendendo le libertà democratiche, le garanzie costituzionali senza il placet del governo in carica».

E per lei questo non è un colpo di Stato?

«No, è un'iniziativa illegale. E' legale se lo stato di emergenza straordinario è dichiarato dal governo, dall'autorità politica. E' illegale se quell'emergenza viene "avvistata" soltanto dai Carabinieri. Ricordo che ebbi un

come mai l'Arma pensava di attuare simili piani senza un'esplicita autorizzazione dell'autorità politica, senza una dichiarazione dello stato d'emergenza straordinaria da parte del governo? Mi rispose: "Non ho bisogno della dichiarazione del governo. Se c'è o non c'è emergenza lo vedo da me, lo vedo da solo". Ecco dov'era l'illegittimità del piano Solo. Piani di quel genere devono essere sempre subordinati alla suprema ragione politica, la loro compilazione deve avvenire con l'autorizzazione del potere politico. Il piano preparato da De Lorenzo non aveva né l'una né l'altra. Era, dunque, illegittimo. Ma questo non significa che De Lorenzo stesse preparando un colpo di Stato».

La «desegretazione» degli omissis imposta dal governo sulle relazioni di Beolchini, Manes, Lombardi e agli atti e alle-

strebbe la straordinaria pericolosità del piano Solo. Una pericolosità che sarebbe stata celata al Parlamento e al Paese. In questo caso, la commissione parlamentare da lei presieduta potrebbe essere stata la prima vittima di quest'attività con quelle conclusioni

«Per le carte che ci fecero esaminare, la nostra era la conclusione più coerente. Io, che sono cattolichissimo, sono in questi casi laico ed illuminista e non mi sento di escludere che non ci abbiano fatto vedere tutte le carte che avremmo dovuto anche sempre al governo chiedendone della necessità degli omissis che ci opponeva».

Sembra, senatore, che sia in-

trovabile la lista degli enucleandi. Lei l'ha mai vista?

29

## Lettera

di FRANCESCO DE MARTINO

# Studioso di storia antica? Sì, ma non fui mai passivo di fronte ai gravi fenomeni

Caro Direttore, leggo nell'intervista di Giacomo Mancini relativa al comportamento del Partito socialista italiano sui Servizi segreti che io essendo uno studioso di storia antica preferivo i tempi lunghi ed attendevo quelli migliori, un eufemismo per dire che non feci nulla. Evidentemente egli ha dimenticato che io, dopo aver dato tutto il possibile appoggio a coloro che denunciavano le imprese del generale De Lorenzo, mi sono battuto per l'inchiesta parlamentare sul Sifar. La questione, divenuta attuale nel 1967, venne affrontata dalla direzione del partito unificato nella seduta del 25 gennaio 1968, si protrasse a lungo, fu drammatica per la divisione che si profilava, sospesa e rinviata all'indomani, si concluse con un voto, nel quale io rimasi in minoranza e prevalse la tesi contraria all'inchiesta. La ragione che spinse la maggioranza a decidere in quel senso stava nel fatto che Moro aveva comunicato a me, come egli stes-

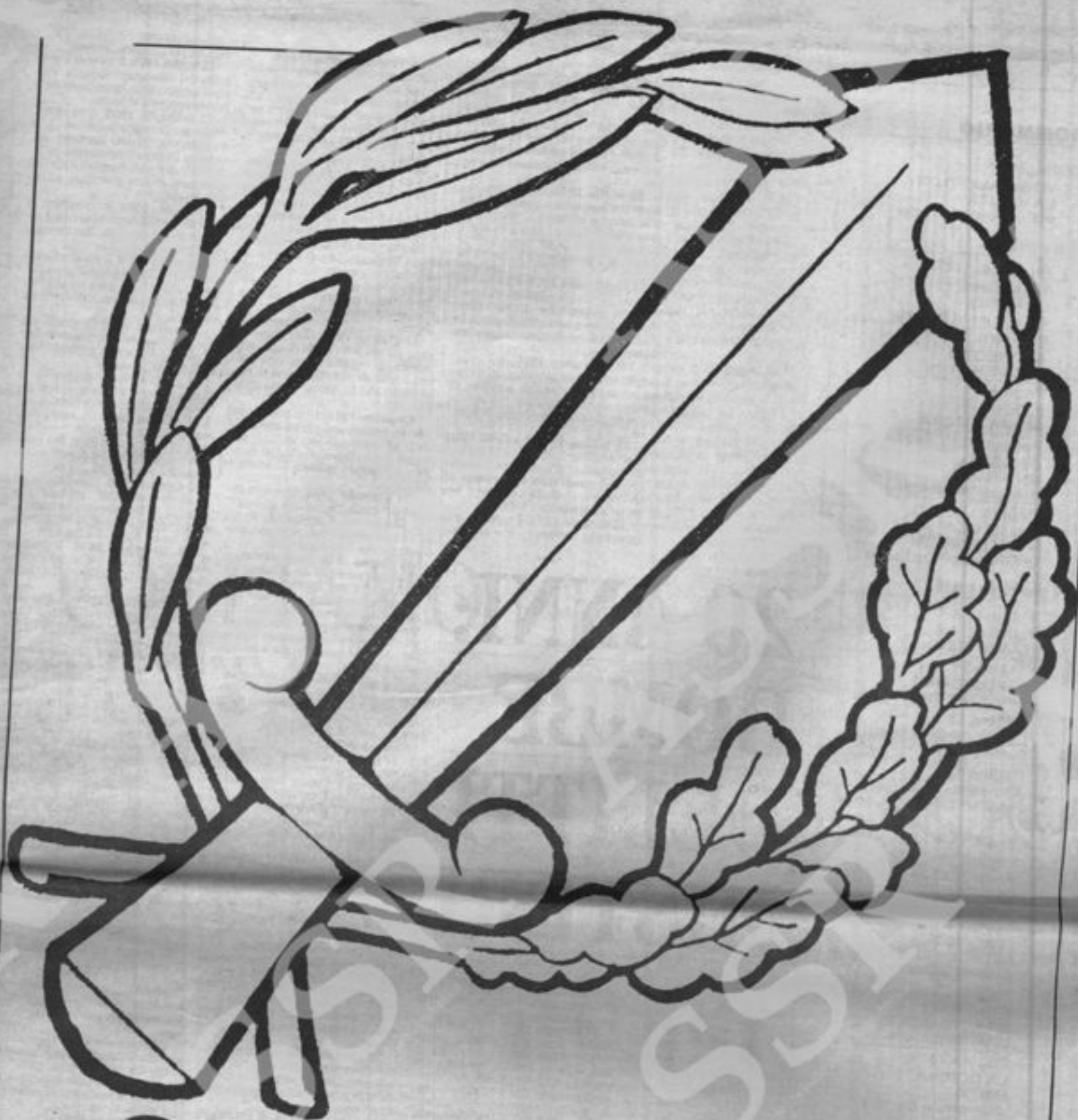


so riferisce nei suoi diari, che se il Partito socialista si fosse schierato per l'inchiesta vi sarebbe stata la crisi di governo con tutte le conseguenze. Nenni e vari con lui temevano questo evento e Nenni in particolare, pensando che essa avrebbe potuto provocare un vuoto di potere. Anch'io in quel tempo non affrontavo a cuor leggero un tale problema, ma ero convinto profondamente che bisognava individuare e colpire le deviazioni dei generali infedeli, che erano per la Repubblica un pericolo anche maggiore.

Mancini ha anche dimenticato che più tardi, alla fine del 1969,

sollecitato ad entrare nel governo, posi come condizione tra l'altro al presidente designato Rumor, che egli accettasse l'inchiesta parlamentare sul Sifar, il che avvenne.

Studioso di storia antica sì ma non per questo ero convinto che i tempi del mutamento sarebbero stati lunghi, bensì la valutazione dei dati reali. E non per questo ero disposto a subire comportamenti nefasti di servizi deviati dai loro compiti istituzionali, nè passivo di fronte ai fenomeni gravi, che si erano intravisti anzi impegnato a combatterli pagando i prezzi politici che tale impegno comportava.



**OPERAZIONE  
GLADIO**  
LA RETE, I DOCUMENTI, I PERSONAGGI

---

**L'Unità**

Suppl. del 14/4/90

31

# «Giuro davanti a Gladio...»

## I gladiatori obbligati a promettere fedeltà alla struttura clandestina

«Sono stato oggi iniziato...». Inizia così il giuramento di fedeltà. A una struttura, Gladio, il cui fine era contrastare «il sovvertimento interno». Il giudice Casson manda i dossier alla commissione stragi...

di Antonio Roccuzzo

### VENEZIA

Mano destra solennemente alzata, i scapoli dei Gladiatori giuravano proprio così: «Sono stato oggi iniziato...». Era questa la formula di «rito» usata da ufficiali dell'esercito italiano e dai servizi segreti militari (responsabili dell'Ufficio R - cioè Ricerca all'estero), alcuni dei quali erano oggi in servizio a molti, forse, titolari di coperte responsabilità operative. Un lungo elenco di generali, colonnelli, capitani che pur avendo già giurato fedeltà alla Costituzione repubblicana, accettavano formalmente di es-

sere iniziati (dunque, vincolati segretamente) ai servizi paralleli, come ad una setta o ad una loggia totalmente coperta - fino ad un mese fa - dal segreto di stato.

Il testo di quel solenne giuramento di «fedeltà a Gladio» è contenuto in uno dei documenti che mercoledì scorso il giudice Giacomo Colombo e il colonnello dei carabinieri Angeli, consulenti della commissione parlamentare sulle stragi, hanno portato a Roma e conclusione della loro missione veneziana nello studio del giudice Felice Casson. Dall'inchiesta di Venezia, le carte passano dunque al Parlamento

e alla commissione che ha iniziato ieri a indagare sul caso Gladio. Casson si è insomma spogliato di numerosi atti raccolti nel corso della sua missione romana, del luglio scorso: il giudice, su autorizzazione del presidente del consiglio, ebbe infatti accesso agli archivi del Sismi.

### Le carte in commissione

Valutata l'irrelevanza nell'ambito del terzo stralcio dell'inchiesta sulla strage di Peteano (febbraio '72, provincia di Gorizia, tre carabinieri uccisi da una 500 imbottita di tritolo, due ordinovisti di Udine già nei confessi e condannati, Casson ha insomma passato il materiale su Gladio ai membri della commissione parlamentare, «ritornata alla maggioranza - ma si tratta solo di una conoscenza, ricordata e titolo di poca curiosità - era anche il neofascista Maurizio Mida, unico impedito per il reato di concorso in strage nel Peteano-

ter: il giorno del suo arresto, nel corso della perquisizione nel suo appartamento di Udine, gli agenti della Dgs trovarono perfino gemelloni e cappucci massonici.

Nella voluminosa busta portata via da Venezia e subito messa agli atti della commissione, Colombo e Angeli custodivano numerosi altri voluminosi segreti di questa storia di «deviazioni» e «parallelismi» di stato. Per esempio, quel rapporto scritto nel giugno del 1959 dall'allora capo del Sifar (poi, Sid, e poi Sismi) il servizio segreto militare, generale De Lorenzo. Il generale, di suo pugno, indirizzava al ministro della difesa dell'epoca una comunicazione riservata. Oggetto: «Struttura da affidare al servizio (era proprio quella che ora conosciamo come Gladio). Nell'appendice si parla esplicitamente di una struttura riservata anziché a scopi di «difesa da possibili invasioni esterne, ma anche adibita al sovvertimento interno». Un lapsus? Una spigliatissima vista del generale

che di lì a poco sarebbe stato coinvolto nel primo megaschedario sulle deviazioni del servizio in Italia? Una implicita ammissione degli scopi «destabilizzanti» assunti dalla superstruttura voluta dallo Nato nel dopoguerra per arginare il «pericolo rosso»?

Destinatario della comunicazione di De Lorenzo fu comunque l'allora ministro della difesa Giulio Andreotti (molto del dicastero dal 15 febbraio '59 al 23 febbraio '66, governi Segni, Tanomoni, due Fanfani, Leone, due Moro).

### Da De Lorenzo a Andreotti

Gli anni in cui De Lorenzo scrive quell'appendice a Andreotti sono quelli in cui la società italiana è percorsa da profondi sconvolgimenti sociali: siamo a pochi mesi dai moti operai e dalle repressioni ordinate dal governo Tanomoni, per esempio. Siamo anche alla vigilia dell'apertura ai socialisti dell'area di governo.

Oggi, nel frattempo, il giudice Casson ascolterà la deposizione dell'onorevole Angelo Sanza, sinistra Dc, sottosegretario agli interni (con delega ai servizi segreti) durante il governo De Mita ('86-'89). In alcune recenti dichiarazioni, l'onorevole Sanza aveva lasciato intendere di essere certo che, anche dopo il '69 [altra data tragica - l'anno di piazza Fontana e dell'inizio della cosiddetta «strategia della tensione»] - la struttura segreta e parallela sarebbe stata usata per «scopi diversi» da quelli, puramente difensivi all'esterno, per la quale sarebbe stata pensata nel dopoguerra.

Non tutti i «misteri» di Gladio sarebbero stati dunque svelati. Alcuni nomi di Gladiatori «semplici», una prima lista di 50 persone (Andreotti ha parlato di 622 uomini, ma l'elenco, tra capi, sottocapi e soldati semplici sarebbe molto più lungo), è stata pubblicata ieri dal settimanale Europeo. Si tratta di una lista non completa negli atti sequestrati da Cas-

son a Forte Braschi. I nomi corrispondono al già noto identikit dei «spies» di questa vicenda: anonimi cittadini, ex-repubblicani, stalinisti, militaristi, spatrioti qualunque addestrati negli anni in alcune basi militari italiane.

### Giovanissimi gladiatori

Quasi nessun nome era già noto alle cronache. Ci sono anche due donne: una delle quali è nata nel 1960. Ha dunque trent'anni. E intorno ai trent'anni (nati cioè tra il 1952 e il 1968) di gladiatori ve ne sono altri sette. Reclutati quindi presumibilmente attorno agli anni ottanta. Come dire: Gladio è esistita fino ad oggi. Per quali scopi? Sempre secondo l'Europa, dai manuali di addestramento dei gladiatori emergerebbe chiaramente, dai numerosi riferimenti alla necessità di prepararsi a contrastare l'insurrezione, l'uso contro il «movimento interno» della struttura clandestina.

### INTERVISTA

## Le radici di Gladio Parla De Martino

Dal caso Sifar alla vicenda Gladio, passando per gli anni del centrosinistra e il sequestro di Aldo Moro. Le tensioni del 1948 e il ruolo dei servizi segreti americani in Italia durante la guerra fredda. La storia della repubblica attraverso i ricordi di Francesco De Martino, per otto anni alla segreteria del partito socialista e per tre a palazzo Chigi, come vicepresidente del consiglio. Una sconosciuta conclusione: «Ci avviciniamo alla seconda repubblica»

di Guido Ruotolo

### NAPOLI

delle contrapposizioni frontali del 1948. Con danno di tutti e della sinistra in particolare.

che, però, sono evidenti. È la Dc che governa da più di quarant'anni.

E allora? In quel nucleo della Dc si dovrebbe mettere anche Moro. Perché Moro, nella vicenda Sifar, prese una posizione assolutamente conservatrice. Nenni, nei suoi Diari, ricorda che Moro gli scrisse una lettera che diceva: «Se voi vi riferivate sul punto dell'inchiesta parlamentare, è la crisi, la catastrofe». Nenni teneva la crisi del centro sinistra e pre-



### FLASH

#### GLADIO

#### Solidarietà con Casson

L'attacco cui è sottoposto il giudice Felice Casson, reo di voler applicare le leggi dello stato nell'ambito tentativo di fare luce su una delle tante stragi che hanno inaugurato il nostro paese senza sgomento e viva preoccupazione. Comincia così una lettera che 185 gladiatori milanesi, appartenenti a tutte le ceneri di categoria, hanno inviato in segno di solidarietà al giudice veneziano che sta indagando sulla strage di Peteano e su Gladio. Una copia della missiva è stata inviata anche al Csm.

### BALEBAC